

IL LABORATORIO

mensile

2

Febbraio 2021

Ricostruire dal (e il) centro	pag. 2
Nuove identità politiche tra gattopardi, camaleonti ed epigoni	pag. 5
Franco Marini, uomo schietto e coerente	pag. 14
Francia 2021: laicità o laicismo	pag. 16
Focus sulla Slovenia (e la riforma protestante di Primoz Trubar)	pag. 22
Robert Nozick: alcuni elementi del pensiero	pag. 27
<i>Lo strano caso del signor Teodosio</i>	pag. 33
Tutti a scuola	pag. 35
Francesco in Irak: si avvera il sogno di Giovanni Paolo II	pag. 37



IL LABORATORIO mensile

La desertificazione culturale dell'Italia rafforza l'esigenza di proseguire un'esperienza come quella del mensile Il Laboratorio.

I prodotti editoriali chiudono, il nostro cresce.

Grazie all'apporto volontario di quanti sono partecipi di questa esperienza, si alimenta un dibattito consapevole e qualificato, propedeutico ad una ripresa della migliore coscienza pubblica in Italia, oggi tristemente appannata.

Pd e Sinistra: comandare senza i voti

di Mauro Carmagnola

L'addio di Zingaretti al Pd ricorda quello di Martinazzoli al Ppi (e di Schettino alla Costa Concordia): non saper corrispondere al ruolo cui si è stati chiamati, tentando di scaricare i propri limiti sulle colpe degli altri.

Se il modesto profilo di Zingaretti è evidente, il problema del Pd e della Sinistra è un altro: pretendere di governare senza avere la maggioranza dei consensi.

Non avendo i suffragi sufficienti, ma rifiutando di lasciare la stanza dei bottoni, la Sinistra deve inventarne di tutti i colori.

La prima invenzione fu il Fronte Popolare che portò i socialisti all'abbraccio mortale coi comunisti.

La seconda, il compromesso storico con la Democrazia Cristiana.

La terza, la rendita determinata dall'annientamento degli avversari per via giudiziaria.

La quarta, l'annessione del centro limitrofo, passando dall'Ulivo al Pd.

La quinta, l'ingombrante presenza in governi tecnici (da Ciampi a Monti) presentati come indispensabili di fron-

te ad un parlamento di altro orientamento politico, costretto però al loro sostegno.

La sesta, l'incoronazione a proprio leader di un giovin signore fiorentino, più affine ai temi della destra che a quelli della sinistra, capace di raccogliere consensi un po' dovunque.

La settima, l'accordo con un Movimento populista in cui trovi di tutto, accenti di destra ed opacità democratica compresi.

Questo si è rivelato esiziale per gli evidenti limiti di Zingaretti, ma nasconde un problema che la Sinistra si porta dietro dai tempi di Togliatti: non ha i voti, ma deve restare al potere (magistratura docet, ma si potrebbe allargare a qualsiasi centro di potere) e così le studia tutte per colmare il limite che la politica dovrebbe imporre come la ragione principale del sistema democratico: chi ha più voti governa.

Nel caso della Sinistra non è così.

Ha perso le ultime elezioni politiche, ma ha trovato un modo per restare in sella.

Ora senza Zingaretti. Con un altro cavallo (di razza, si spera)

Il dopo-Draghi

Ricostruire dal (e il) centro

di Marco Margrita

**Se Draghi
non uccide la mucca,
cerchiamo un killer
(possibilmente popolare)**

Nella vicenda politica come in ogni altro campo si danno eventi che non cambiano nulla, eventi che modificano lo stato delle cose ed eventi che modificano non solo lo stato delle cose, ma anche le regole.

Il governo Draghi ha molte delle caratteristiche necessarie per appartenere a quest'ultimo gruppo di eventi.

Nessuno può sapere se alla fine questo effettivamente avverrà, ma non è difficile cogliere indizi importanti di questa possibilità.

Il sociologo Luca Diotallevi ha posto con chiarezza la questione decisiva, in un suo recente articolo su *Avvenire* (20 febbraio) non a caso dedicato alla possibilità che il nuovo esecutivo di tregua e larga unità nazionale possa non solo definire, ma anche re-istituzionalizzare il 'centro' politico.

Potremmo trovarci fronte all'opportunità di una ridefinizione dell'offerta politica (e da queste colonne, con ac-

centi diversi, da tempo si cerca di dimostrarne l'essenziale — indispensabile — della faccenda).

Di *necessità del centro* si è molto scritto (troppo?) lungo tutto il periodo della cosiddetta Seconda Repubblica (e ancor più nei tre anni di questa legislatura, che qualcuno immaginava fondante d'una Terza all'insegna del *bipopulismo*).

Anche quanti, in altri periodi, tipo certi editorialisti del Corsera, concorsero alla demonizzazione del centrismo (al più accettandolo come portatore di un metodo politico capace consensualmente di moderare i poli) dimostrano di rimpiangerlo e ne invocano uno nuovo.

La stagione draghista può creare le condizioni perchè davvero questo accada?

E quale centro, nel caso, ritroveremmo di fronte?

Un passo indietro

Posta fine alla *Repubblica dei partiti*, per via giudiziaria e con il concorso dei partiti medesimi (appiattimento sul governismo di alcuni e sul giusti-

zialismo di altri), la lunga transizione avviatesi nel 1994 ha avuto nel dogma del bipolarismo un suo asse portante.

Con narrazioni potenti, per quanto surreali, a presidiarlo: l'anticomunismo fuori tempo massimo di Berlusconi (sul fronte destro) e l'antiberlusconismo teologico-frontista (su quello sinistro).

I centristi, specie i cattolici impegnati in politica, si sono consegnati a questo schema praticando una diaspora che li ha progressivamente resi di fatto irrilevanti (spesso guardando più agli interessi di carriera che alle possibilità di costruire nuove fasi per la cultura politica a cui nominalmente si richiamavano).

Anche quando si tentò d'approntare ambiziosi tentativi per scardinare lo stato di cose (il più significativo la montiana *Scelta Civica*; se non figlia, almeno parente delle Todi che cercarono di edificare un nuovo protagonismo politico cattolico-popolare), subito i *custodi della rendita* intervenivano al servizio dei due principali blocchi per impedire ogni ricom-

Il dopo-Draghi

Ricostruire dal (e il) centro

posizione.

Per carità di patria, e simpatia autentica verso gli amici che vi hanno speso energie, tacciamo sul nostalgico folcloristico riproporre scudicrociati di diversa fattura o il trafficare grottesco per coltivare spelacchiati bonsai identitari.

Operazioni non meno dannose degli *entrismi per calcolo personale* rispetto alla *buona causa* centrista (lo si dice senza acredine).

Tutto considerato, al netto di fiumi di parole e profluvio di convegni, siamo ancora alla prese con il *centro che non c'è*.

Uccidi la mucca.

Una storia zen (capirete dopo perchè)

Farsi aiutare da una storia è un buon modo per spiegare.

La tradizione zen ce ne consegna una davvero illuminante.

È importante riportarla per intero.

Un monaco durante il suo pellegrinaggio venne ospitato da una famiglia di contadini.

Gli offrirono un pezzo di formaggio e un po' di latte,

ma rimase in forte imbarazzo nel vedere che queste brave persone erano davvero poverissime.

Il monaco chiese come facessero a tirare avanti in quella capanna isolata e senza risorse di alcun genere.

La moglie del contadino rispose che, grazie ad una mucca che mungono ogni mattina, vendevano il latte alle famiglie che abitavano nelle vicinanze e sopravvivevano risparmiando i pochi soldi ricavati dalla vendita e mangiando un po' di formaggio preparato con il siero.

La mattina dopo il monaco disse al contadino e sua moglie: *Ho pensato tutta la notte a cosa posso fare per voi e... vi dico di uccidere la vostra mucca subito!*

Il contadino e la moglie sorpresi dalle parole del monaco si disperarono e si misero a piangere.

Erano molto affezionati all'animale, ma sapevano in cuor loro che il monaco aveva ragione e, pur con la morte nel cuore, condussero la mucca al precipizio dietro la casa e la buttarono giù uccidendola, mentre il monaco riprese il suo

viaggio.

Dopo due anni il monaco tornò a far visita alla famiglia di contadini e quello che vide una situazione completamente diversa: al posto di una fattoria diroccata c'era una bellissima villa con giardino, allevamenti di animali, frutteti, orti e un bellissimo lago dove nuotavano pesci di ogni genere.

Quando il capofamiglia vide il monaco lo abbracciò in lacrime ringraziandolo del suo consiglio che gli aveva cambiato la vita...

Venne accolto dai padroni di casa e gli fu offerto ogni ben di Dio.

Sorpreso e felice che questi contadini avessero stravolto fino a quel punto il loro tenore di vita chiese di raccontargli come avessero fatto.

Da quando non c'era più la mucca, ogni mattina, si alzavano con la forte motivazione di doversi trovare un modo per guadagnarsi da vivere, e questo gli permise di conoscere gente nuova e affrontare situazioni che furono il motivo della loro fortuna.

Il dopo-Draghi

Ricostruire dal (e il) centro

Fuor di metafora

Da decenni si è cercata una mera sopravvivenza dei centristi più che del centro (con piccoli *leader* che hanno confuso il mantenimento delle loro posizioni con il permanere di un'opzione e di una cultura).

Ci si è accomodati nell'irrelevanza, limitandosi a negoziare (riducendo tutto a moderatismo) qualche rendita o, peggio, rievocando grottescamente le formazioni politiche di un tempo.

Soddisfando qualche ambizione o sterilmente coltivando illusioni.

Quello che si è aperto con l'avvio del Governo Draghi potrebbe essere un tempo opportuno per innescare processi.

Sempre che si abbia il profetico realismo di... uccidere la mucca!

Quale centro?

Tutti si dicono ormai liberali e moderati (in modo diverso, ma con il ridicolo entusiasmo dei neofiti, pure Di Maio e Salvini).

I leghisti guardano a quel Ppe che tanti sedicenti popolari, in questi ultimi due decenni, hanno deciso essere una casa inospitale perché

troppo conservatrice e *di destra* (e, infatti, alcuni di questi quasi confidano che i post-salviniani vi vengano accolti: non perché se ne confermerebbe l'approdo a lidi chiaramente europeisti, ma per veder confermato il loro pregiudizio).

Quando non lo si indica come salvatore di quanto rimane dei pentastellati, ovviamente con *restyling* moderato, anche il già *premier per caso* Giuseppe Conte viene immaginato come possibile aggregatore di una nuova formazione centrista (un po' neo-dc e decisamente *liberal*).

Con *l'aiutino* di Rondoni e Tabacci (a proposito di carriere personali...).

Ci sono, poi, più o meno recentemente attivi in questa veste, svariati reduci del grillismo che vanno spiegando come attraverso loro passerebbe la possibilità di costruire prossime venture *case dei popolari e nuovi centri* Renzi, Calenda e i radicali di +Europa – sul fronte liberal-democratico e con qualche credibilità in più – guardano a ciò che rimane di Forza Italia (lato Carfagna) e alle trup-

pe totiane per dar vita a un contenitore italico del *centrismo macroniano*. Non manca l'offerta. S'intuisce una certa dose di domanda.

Solo sul fronte cattolico-popolare (andare a rimorchio sembra più facile) sembrano mancare coraggiosi capitani che ispirino la *nostalgia del mare*.

Una casa per l'euro-popolarismo in Italia

In una fase in cui potrebbero tornare protagonisti le culture politiche, che mantengono la loro potenziale vitalità, per quanto ancora abbandonate in favore di personalismi e denominazioni botanico-calcistiche, proprio la chiamata a raccolta del popolarismo diffuso/civico (costruito dentro e non illusoriamente contro il Ppe) potrebbe innescare processi di novità e aggregazione oltre la custodia delle ceneri del bipolarismo e le tentazioni bipopuliste.

Se la mucca non la uccide Draghi, per dar vita a un centro che conti e sappia non cedere al *mainstream*, bisogna confidare in un *killer* popolare.

Se ne troverà uno?

Effetto Draghi

Nuove identità politiche
tra gattopardi, camaleonti ed epigoni

di Luigi Rapisarda

C'è grande fervore attorno ai processi di ricomposizione della geografia politica del paese che il governo di Mario Draghi ha accentuato in modo oramai ineluttabile, anche se le resistenze a non voler dismettere le vecchie abitudini sembrano non voler dare il passo a nuovi stili.

Certo che nessuno avrebbe mai scommesso sulla conversione a centottantagradi dei Cinque stelle.

Sentire Di Maio dire che il movimento è una forza *moderata e liberale* è davvero stupefacente come sentire dire alla pecora che non c'è animale più buono del lupo.

È tempo di non farci distogliere da inganni che possono allontanarci dal nostro naturale orizzonte.

Seppur sempre più insistenti appaiono le sollecitazioni ad una grande *rassemblement* di tipo giscardiano da una parte e dall'altra con il

mischiarsi di tutte le possibili antinomie che sono l'anti-essenza di una qualsivoglia seria proposta politica.

E così che sta prendendo piede un modo singolare di inventarsi collocazioni innaturali per effetto di un'operazione verticistiche di cui sono capaci tutti i vagheggiatori un centro politico senza popolo, ossia senza alcun radicamento nella società civile.

Insomma come dire più adusi ad operazioni di potere che di sfide ideali e di proposte politiche nate dal territorio e dalle comunità.

Così è che il grande smottamento creato dalla inedita prassi con cui è nato questo governo, fuori dalle liturgie del sistema dei partiti, continua a provocare divaricazioni e fermenti all'interno delle forze politiche.

Tra i più clamorosi effetti v'è il grande malesse-

re che sta serpeggiando nel Pd con un tira e molla delle varie correnti sull'opportunità o meno di tenere subito il Congresso.

Una discussione, in molta parte sotterranea, che ha avuto ed ha come bersaglio la gestione poco incisiva del segretario Zingaretti, uscito, dopo una grigia subalternità ai Cinque stelle, con le ossa rotte per essersi attestato irragionevolmente su una posizione che appariva, agli occhi di tanti, perdente nel tira e molla delle consultazioni esplorative nell'anomala crisi del governo Conte.

Dimissioni che sicuramente al momento si congeleranno per placare momentaneamente questa diatriba interna.

Ma non v'è dubbio che questa crisi del Pd investe massicciamente tutto il processo di destrutturazione e di riconversione che si è repentinamente avviato.

Effetto Draghi

Nuove identità politiche tra gattopardi, camaleonti ed epigoni

Emblematica la recente mossa di costituire un intergruppo parlamentare.

Che prefigura nell'intento dei leader di quelle forze di voler andare al di là degli attuali recinti.

Un obiettivo che si allinea al tentativo di Conte di mettersi, intanto, da sperimentato *leader*, a disposizione del movimento Cinque stelle e consentire quella sorta di catarsi del gruppo, ma con un orizzonte più ampio, ossia porsi alla guida di una coalizione di centro sinistra.

Un atto di generosità o un gesto di supponenza politica?

Certamente non si può dire che non sia in linea con il percorso che passo passo ha seguito con il movimento nelle antitetiche esperienze di governo.

Che, a dir poco, lo connotano come un campione di incoerenza programmatica e politica ove è stato capace di perseguire obiettivi antitetici, affrettandosi nel secondo go-

verno a neutralizzare e rimuovere misure varate nel primo esecutivo.

Se vogliamo, in perfetta linea con la convergente esperienza governativa dei Cinque Stelle, oggi alle prese con un forte disorientamento identitario causato dalle ultime impudenti disinvolture con cui si sono sbarazzati delle loro purezze ideologiche (si fa per dire) per abbracciare la coabitazione con personalità che fino a ieri ritenevano espressione delle oligarchie e dei potentati economici o politici denigrati a più non posso.

In questo vortice di acerrima resa dei conti, registriamo la dichiarata voglia da parte di un vertice governista di abbandonare la maschera dell'antipolitica, del populismo e del settarismo giustizialista e proporsi come forza *moderata e liberale* come incredibilmente affermato da Di Maio in una recente intervista televisiva.

Un'affermazione talmente

a buon mercato che ha fatto trasecolare tutta quell'area di pensiero politico centrista che non ha assolutamente nulla a che spartire con questi improvvisatori ed avventurieri che ci hanno condotto con le loro dottrine della decrescita felice e di uno strisciante antiparlamentarismo, ad un disastro senza precedenti.

Evidentemente si ritengono giunti sull'orlo di un imminente default per indursi a riciclarsi in una nuova veste, come fosse un gioco delle tre carte.

E lo fanno con la disinvoltura e la spregiudicatezza di sempre, intestandosi ideali e valori mutuati bellamente da filoni di pensiero e culture lontane un miglio dalla loro genesi ed esperienza politica che fino a ieri hanno aborrito e aspramente osteggiato, come fonti di tutti i mali, provando a ricompattare l'arsenale politico.

Effetto Draghi

Nuove identità politiche tra gattopardi, camaleonti ed epigoni

Un grande esempio di opportunismo politico.

Ma basterà a salvarli dall'estinzione?

Non credo!

L'operazione sa tanto di imbellettamento artificioso e di facciata, dietro il quale si sta nascondendo una spregiudicata operazione di camaleontismo mai vista nel nostro sistema politico,

Una metamorfosi tipica delle crisalidi che da bruco si trasformano in farfalla.

Insomma un modo astuto per buttare a mare tutto quell'armamentario di *vaffa*, no tav, anti *vax*, antipolitica e anti sviluppo, servito speciosamente per conquistare il potere.

Un inganno al quale sicuramente questa volta l'elettorato non abbotcherà viste le disinvolture con cui si sono trattate, da parte di questo ceto politico, le promesse fatte all'inizio della loro avventura,

tra cui il doppio mandato, che un nuovo più corposo riciclaggio metterà definitivamente nell'ombra per consentire a quella ristretta oligarchia che tiene in mano il movimento di perpetuarsi politicamente.

C'è poi da tenere in debito conto un'altra questione.

In questo dipanarsi di eventi all'insegna del più ardito trasformismo, c'è da fare i conti con le regole che l'attuale *società liquida* impone, ossia la facile deperibilità del credito mediatico.

Se per avventura se ne perde l'immanenza, il favore dei sondaggi, almeno per quella quota di rendita che si era accumulata, si disperde nel giro di poche settimane.

Ed è una regola aurea che vale per tutti.

E vale anche per Conte che di questa regola ne ha fatto un cavallo di battaglia capitalizzando le sue apparizioni iperquotidiane fino al punto di attirarsi anche da parte dei suoi alleati qualche, non proprio ve-

lata, critica di autocrazia.

Ma non saranno però sonni facili neanche per il Pd che, in aperto dissidio interno, al punto da spingere il segretario Zingaretti alle dimissioni, ancora una volta in cerca di una identità, smarrita da tempo, si crogiolano dietro la società civile o dietro esponenti presi a prestito da altre esperienze non di casa propria per presentarsi ad un elettorato che mostra ancora tanta diffidenza.

Evidentemente ha pensato, ancora una volta, la palese assenza di un'idea convincente di paese.

Ma ha pesato di molto anche la corriva subalternità ai Cinque stelle che li ha ulteriormente logorati e disorientati, con l'unica certezza che non sono più espressione neanche del ceto medio.

Così che il tentativo che essi stanno accreditando

Effetto Draghi

Nuove identità politiche
tra gattopardi, camaleonti ed epigoni

non ha retroterra culturale serio e credibile.

Il fatto è che parallelamente, al momento, faticano ad emergere proposte politiche che possano coerentemente interpretare una politica di centro che si atteggi come sintesi virtuosa di aderente attuazione della nuova frontiera ben delineata, nei suoi assi, dalla *Next generation eu*.

Ma serve fare i conti con una verità incontestabile: la crisi irreversibile del capitalismo, e delle dottrine liberiste sono in una crisi irreversibile: e i valori che li sottendono sono sempre più effimeri.

Servono politiche che proponano nuovi modelli di vita, di politica, di società, di economia, di lavoro che abbiano come invalicabile punto di riferimento la persona umana, che non perdano il radicamento nella tutela della fa-

miglia, capaci di invertire il pauroso decremento demografico, di incentivare alti livelli occupazionali del sistema produttivo, di reale alleggerimento fiscale, soprattutto con riferimento al ceto medio che in questi anni ha pagato più di altri il peso della crisi e poi dell'emergenza, con tutte le disarmonie reddituali che si sono creati con la pandemia rispetto al settore del pubblico impiego.

Pre-condizioni imprescindibili per l'avvio di un bilanciato processo di rilancio nel quadro di attuazione della transizione ecologica e della digitalizzazione.

E allora se guardiamo al dopo Draghi ed alla legislatura che ne succederà in questa imprevedibile evoluzione del sistema non possiamo non domandarci quali compatibilità avranno quei modelli di riforma degli ordinamenti che di

troveranno a delineare, tanto lo schieramento di destra che quello di sinistra, che fanno ancora del sovranismo o del populismo, sia pure sotto traccia (ma non proprio se i Cinque stelle restano l'espressione della piattaforma Rousseau) magari in forma più gentile, la loro bandiera ideologica?

Una preoccupazione che ha la sua ragion d'essere perché quel grande lavoro che si accinge a mettere in campo il governo Draghi quale continuità coerente e compatibile saprà trovare nella prossima legislatura per mantenere l'equo bilanciamento dei diversi e contrapposti interessi tra le forze produttive e lavorative affinché non si ricreino le condizioni di forti divari nel territorio e disarmonie nel processo di crescita, causa di distonie incolmabili dall'unità d'Italia?

Qui è, prima di tutto, una questione di cultura politi-

Effetto Draghi

Nuove identità politiche
tra gattopardi, camaleonti ed epigoni

ca e di etica.

Forse sarebbe il caso che le forze politiche di liberassero veramente di ogni zavorra populista e sovranista.

Ma questi sono processi lenti e richiedono profonde analisi e autocritiche che non si ottengono con dichiarazioni improvvisate.

Mentre urge una organica proposta liberale e moderata per il prossimo futuro governo che si prenda l'onere davanti al paese dell'attuazione coerente del programma di ammodernamento infrastrutturale, dei provvedimenti di rilancio economico, del ridisegno delle protezioni sociali e della ridefinizione della pubblica amministrazione, in un ridefinito rapporto tra cittadino e Stato.

Ma francamente con il processo di estremizzazione che da anni ha marcato il nostro sistema non ci paiono rassicuranti né la

coalizione che fa capo ai Cinque stelle a prevedibile guida di Giuseppe Conte, che ha inneggiato, sia pure facendo poi disinvoltamente marcia indietro, con Di Maio, ai *gilet* gialli, ha reso ponti d'oro, con lo *slogan* della via della seta, al sistema imperialista cinese, quasi a surclassarne il tradizionale atlantismo, ha guardato con interesse a teorie antiscientifiche, si è fatto precipuamente guidare da un'idea di prevalente improduttivo statalismo e assistenzialismo sulla libertà d'impresa oltre a mettendo in atto politiche securitarie discutibili nelle ambivalenti versioni governative e un giustizialismo bieco, né quella di centro destra a guida sovranista.

Mentre lontano un miglio da queste visioni di paese un'idea di efficace coesione sociale e di progresso armonico.

Il fatto è che non intra-

vediamo nelle attuali formazioni politiche in campo, una robusta proposta moderata, popolare e riformista, capace di sapienti mediazioni nell'alveo di un'offerta politica che si incentri sul reale benessere della persona come fine e non strumento di progresso per pochi: la cosa ci preoccupa non poco.

E pensare che questa sfida è stata prepotentemente lanciata da Papa Francesco con le sue ultime encicliche e con il suo forte richiamo ad un umanesimo integrale dove al centro v'è l'uomo e la sua dimensione non solo umana.

Compiti sublimi che in questa prospettiva chi fa politica ha il dovere di saper coniugare negli interessi contrapposti per una armonica composizione tra il bene comune e l'interesse del singolo e della famiglia.

Temi che non si prestano alle improvvisazioni o agli estremismi con cui da

Effetto Draghi

Nuove identità politiche
tra gattopardi, camaleonti ed epigoni

qualche tempo i nostri governanti hanno affrontato le agende della politica.

Molto più redditizie in termini di consenso e di crescita personale.

Non a caso i *leader* preferiscono ricorrere ad un dialogo diretto con quella parte di opinione pubblica che si dispone alle suggestioni delle facili promesse e delle decisioni istintuali.

Con il risultato di solleticare quella pancia del paese che facilmente cade nei settarismi e nelle faziosità più inopportune.

In questo quadro, quanto hanno a che fare con la vera peculiarità delle politiche centriste i tanti partiti che speciosamente stanno virando al centro nella convinzione di accaparrarsi quella parte di elettorato che finora è rimasto orfana di rappresentanza.

Fino a che punto potranno dissimulare tutto quel bel retroterra di esperienze

politiche che le hanno caratterizzate nella originaria identità perché portatori di offerte distinte e distanti da politiche moderate non divisive?

Certamente l'inverosimiglianza ne scopercherà la poca sostenibilità del tentativo di riedizione forse di un nuovo *Ulivo* con alla guida *l'avvocato del popolo*, che fino a ieri ha ondeggiato tra populismo di destra e di sinistra.

Mentre qualcuno più compiacente lo accreditava tra i probabili *leader* di un nuovo centrismo (Tabacchi che in un'intervista su Huffpost lo paragonava a Moro, non possiamo di certo iscriverlo al *club* dei veggenti, se poi non ne azzecca una).

E altrettanto apparirà la subitanea e poco convincente conversione di Salvini e della sua Lega nel proseguire con coerenza un indirizzo governativo che

sta impegnando Draghi alla concordia nazionale.

Ma lo stato dell'arte nel campo centrista non ci rende entusiasti perché il processo di ricomposizione delle forze, la cui rappresentanza parlamentare è al momento pressochè inesistente, ossia quelle che realmente hanno nella loro natura originaria tale vocazione, stenta il passo.

L'attuale tentativo di ricomposizione tarda a rendersi funzionale ad un processo di raggruppamento federativo con cui far convivere le diverse anime cattoliche, popolari, liberali e riformiste.

Sarebbe davvero un grande evento se questo processo si avviasse non come intesa tra apparati ma come espressione di un'offerta politica che indichi le linee di intervento e i modelli ordinamentali di riforma che si debbono mettere in campo parallelamente agli impieghi fi-

Effetto Draghi

Nuove identità politiche
tra gattopardi, camaleonti ed epigoni

nanziari per gli ammodernamenti infrastrutturali.

È certamente il *focus* principale del travaglio programmatico che sta impegnando il partito di centro per eccellenza, ossia la Dc storica che ha ripreso le fila con il XIX Congresso del 14 ottobre del 2018, rimettendosi in moto con tanto di simbolo e di candidati alle prossime amministrative di ottobre.

Una concreta risposta ai tentativi di balcanizzazione e alle dispersioni personalistiche.

Frutto della perseveranza di quanti stanno sperimentando impegno e coraggio nel recuperare la spinta inesauribile di quegli ideali e valori che seppero dare energia e impulso a ricostruire, nel secondo dopoguerra, un paese distrutto, nella consapevolezza di una loro attuale spendibilità.

Mentre sarebbe il caso

di archiviare ogni tipo di rivalità personale, se non si vuol far perdere l'ultimo treno per un rientro nella politica attiva, nel momento in cui ci si dispone ad offrire al paese un così valoroso patrimonio di idee e di competenze istituzionali.

Ma non basta il richiamo a quei comuni valori e ideali.

Perché su questi assi vanno costruiti programmi e progetti per la ricostruzione e per i territori.

Cosa che ancora poco riusciamo a ben vedere.

Un piano di interventi che, pur senza poter contare su rappresentanze parlamentari dirette, visto che l'Udc, ondeggia in una evanescenza senza fine, oltre a porsi come prezioso contributo al lavoro di definizione del *Recovery plan*.

Anche per dare continuità al gravoso compito

del *premier* Draghi di rimettere sui binari giusti il cammino politico e un progetto di rilancio del paese che non si esaurisca come un miraggio nel tempo del governo in carica.

Ed in questa chiave questo vuoto va colmato al più presto perché il paese attende un reale cambio di passo e risposte autorevoli e durature.

Ma c'è anche da scongiurare l'esiziale pericolo di una nuova polarizzazione delle forze politiche, se si dovesse ripresentare un'ipotesi di maggioritario, che trova facile pretesto nella leggenda della maggiore stabilità del sistema: un effetto che non abbiamo visto nei diversi lustri nei quali abbiamo sperimentato questo meccanismo elettorale, oltre a far strame delle rappresentatività di tutte le forze in campo.

E certamente non aiute-

Effetto Draghi

Nuove identità politiche
tra gattopardi, camaleonti ed epigoni

rebbe a ridurre le contrapposizioni e a creare coesione sociale.

Mentre non può non tenersi in conto la priorità che dovrà avere la prossima legislatura nell'attuazione di politiche attorno al *Recovery plan*, ossia la concordia nazionale e la ricomposizione del tessuto sociale ed economico: presupposti necessari per uscire da una prova così dura che la pandemia ha concorso ad aggravare pesantemente.

Ma, non da meno, per ridare a tutti i ceti sociali a cominciare dai ceti medi, e a quelle categorie che non godendo dell'ombrello del settore pubblico si sono trovati più esposti alla crisi, la speranza in un futuro più rassicurante in un quadro di sviluppo che abbia rispetto dell'ambiente e della dignità della persona.

Una sfida epocale che ha cominciato a trovare ascol-

to da parte dei potenti della Terra, ma che non è sufficiente con i ritmi *jurassici* con cui siamo abituati ad affrontare le grandi questioni del mondo.

Un tale compendio di obiettivi rende l'area di centro cruciale.

E non c'è di certo molto tempo visto che è molto probabile che con la nuova elezione del Capo dello Stato, si possa andare a nuove elezioni.

Una nuova proposta politica di centro può far venire al pettine tutte le contraddizioni di questa ibrida coalizione di governo che solo la sapiente capacità e l'autorevolezza dell'ex presidente della Bce ha potuto agglomerare attorno ad una sua visione di paese, mentre ne stiamo attendiamo intrepidi i primi risultati, dopo una qualche falsa partenza, cui non ha ben contribuito il riportarsi ai vecchi metodi a proposito della nomina

dei sottosegretari.

Ci sembra di grande rilievo però il diverso modo di comunicare del premier: ove viene messa al bando la facile demagogia degli annunci.

E questo diverso modo fa sperare anche nel fatto che Draghi non si avvierà a ripercorrere l'uso dei Dpcm e riporterà le procedure istituzionali nel solco della più attenta osservanza della Costituzione, predisponendo le necessarie misure ed i provvedimenti conseguenti attraverso il pieno coinvolgimento del parlamento e se del caso facendo ricorso ai Dpr così da non *bypassare* i controlli istituzionali.

Con lo stesso fervore attendiamo la riscrittura del *Recovery plan* che non sembrava aver trovato gradimento e credibilità, almeno nelle prime anticipazioni da parte delle istituzioni dell'Ue.

Insomma un adempimen-

Effetto Draghi

Nuove identità politiche tra gattopardi, camaleonti ed epigoni

to tanto delicato su cui non si può improvvisare.

Da esso dipendono i diversi stadi di finanziamento del *Next generation eu*.

Ma la partita non finisce qui.

Perché non si gioca solo sull'elaborazione del piano.

Questo sarà solo il primo tempo.

È la seconda parte della partita che ci preoccupa.

Se come prevedibile si dovesse andare il prossimo anno a nuove elezioni, ci troveremo con il problema della prosecuzione del programma e della messa in campo delle opere e delle riforme ordinamentali.

Ci vorrà un'intera legislatura per realizzare gli ammodernamenti previsti dal *Recovery fund* e tutte le riforme connaturate agli obiettivi di sviluppo del nostro paese.

Una prospettiva che impone una idea chiara di quale modello di società

e di sviluppo tenere come punto di riferimento.

In questa prevedibile evoluzione molta parte la gioca il sistema elettorale che questo governo varerà.

Se come pare, dagli intendimenti che stanno emergendo, si dovesse andare verso un sistema maggioritario, non ci sarà molto spazio per i partiti di centro e per politiche di equilibrata mediazione.

Costretti a schierarsi si troverebbero alla mercè degli estremi che fino a questo momento hanno avuto il vento in poppa, soprattutto a destra.

Insomma conterà soprattutto la tattica politica che ciascuno di questi partiti metterà in campo nel tavolo della trattativa sulla legge elettorale, cosicché gli assestamenti che stanno cercando di avvalorare possono, ancora una volta, avere una valenza evanescente in funzione di posizionamen-

ti mirati ad una nuova polarizzazione non più nella identità di ciascuna forza ma come amalgama di una sintesi programmatica di destra e di sinistra.

In questo caso l'estremizzazione la farà da padrona e la funzione cruciale delle forze di centro si perderà inevitabilmente.

Lupo marsicano e popolare

Franco Marini, uomo schietto e coerente

di Giorgio Merlo

Con la scomparsa di Franco Marini se ne va un pezzo, ancorchè significativo e di grande qualità, della storica tradizione del cattolicesimo sociale nel nostro paese.

Un filone ideale che ha accompagnato e arricchito la crescita e il consolidamento della democrazia nel nostro paese e che ha partecipato attivamente, attraverso i suoi *leader*, ad affrontare e a sciogliere i nodi politici più difficili che si affacciavano di volta in volta all'attenzione dell'agenda politica italiana.

E Franco Marini queste sfide e queste difficoltà le ha vissute ed affrontate con la schiena dritta, sempre da protagonista e da combattente.

Com'era, del resto, il suo carattere.

Ruvido ma profondamente e autenticamente umano.

Disponibile al dialogo e al confronto senza mai assumere atteggiamenti dettati da una valenza ideologica o

ricinducibili ad una chiusura pregiudiziale.

Così è stato per lunghi anni nel sindacato, nella sua Cisl, e così è stato, a maggior ragione, nell'impegno politico, nel partito di ispirazione cristiana e come uomo delle istituzioni.

Certo, era simpaticamente definito come *lupo marsicano* a conferma del suo radicamento territoriale e dell'amore per la sua terra d'origine, l'Abruzzo.

Ma anche, e soprattutto, per richiamare la coerenza, la bontà e la solidità del suo carattere.

Franco Marini però, al di là del suo lungo e ricco magistero sindacale, politico ed istituzionale, è stato anche e soprattutto un solido punto di riferimento della tradizione del cattolicesimo sociale nel nostro paese.

La sinistra sociale di Forze Nuove, il suo fecondo e straordinario legame, umano e politico, con Carlo Donat-Cattin e con l'universo del popolarismo di ispirazione

cristiana, hanno fatto di Marini per molti anni il punto di riferimento per eccellenza di questa nobile e qualificata corrente ideale.

E proprio il protagonismo politico, sociale, culturale ed istituzionale dei cattolici popolari non poteva prescindere dal suo apporto, dalla sua storia e dal suo esempio concreto e tangibile.

Un sodalizio, quello con Donat-Cattin, che ha segnato la sua presenza nella Cisl e nell'impegno concreto nella politica.

Sempre all'insegna dei valori e della cultura del popolarismo di ispirazione cristiana.

Una *leadership*, quella politica, che Marini assume in prima persona dopo la scomparsa di Donat-Cattin nel marzo del 1991.

Prima attraverso la guida di Forze Nuove, la storica corrente della sinistra sociale nella Democrazia Cristiana e poi, dopo la fine della Dc, con l'impegno diretto nel Ppi, nella Margherita e infine

Lupo marsicano e popolare

Franco Marini, uomo schietto e coerente

nel Partito democratico.

Una *bussola nella tempesta* per citare il titolo di uno dei suoi tanti editoriali scritti sulla rivista di Donat-Cattin, *Terza Fase*.

E Franco Marini, per molti anni, è stato veramente una bussola decisiva per l'impegno politico concreto dei cattolici popolari e dei cattolici democratici nella società.

Aiutato, certo, anche dal suo carattere e dalla sua indole.

Un uomo schietto, coerente, dove la mediazione non era mai un cedimento al ribasso ma lo strumento per raggiungere un obiettivo che aveva nella difesa e nella promozione dei ceti popolari il suo naturale epilogo politico.

Era un uomo che puntava alle scelte concrete.

La sua formazione culturale, ma soprattutto il suo apprendistato sociale, non potevano sfociare mai in disertazioni astratte o virtuali.

Al centro di ogni riflessione e di ogni discussione - nel-

la corrente di Forze Nuove come nel partito, negli articoli sulle riviste come negli interventi ai convegni - c'era sempre la sottolineatura dei bisogni, delle istanze, delle domande e quindi della difesa dei ceti popolari.

Un filo rosso che ha segnato la sua vita, il suo impegno sociale e politico, la sua presenza nelle istituzioni e anche e soprattutto il suo stile di vita.

Ecco perché il magistero di Franco Marini non si ferma oggi.

Prosegue.

Va avanti.

La sua testimonianza ricca di valori, di scelte, di cultura politica e di azione concreta richiedono un rinnovato impegno dei cattolici democratici e popolari nella società contemporanea.

E anche per ricordare il suo *coraggio*.

Perché Franco Marini era soprattutto un uomo coraggioso.

Le sue scelte nelle diverse fasi storiche, concrete e

sempre ispirate all'universo valoriale del cattolicesimo democratico, popolare e sociale, fanno di Franco Marini un punto di riferimento insostituibile per chi vuole continuare a testimoniare questa cultura e questi valori nella cittadella politica italiana attuale.

La laicità diventa una fede culturale. Cattolici tra istituzioni atee ed attività sociali

Francia 2021: laicità o laicismo? Il dramma della repubblica

di Giuseppe Novero

Dopo la Rivoluzione del 1789 la Francia ha fatto della laicità una fede culturale, da conservare come una indispensabile connotazione ideologica.

Il ruolo dei cattolici tra istituzioni atee e attività caritatevoli e sociali.

Oggi le società multireligiose di molti Paesi del Vecchio Continente pongono sfide articolate mentre i rischi di conflitti sociali si moltiplicano.

Annus horribilis.

Riprendendo la ormai celebre definizione data dalla regina Elisabetta II d'Inghilterra al 1992, l'anno che vide la Gran Bretagna travolta dalla crisi della Monarchia e da un consenso ridotto al lumicino dopo la morte della principessa Diana, anche Emmanuel Macron si è trovato a chiudere un 2020 travagliato, insanguinato e angosciante per i cittadini.

La Francia è attraversata da una serie di disastri ripe-

tuti.

Il Covid-19 ha colpito l'*E-xagone* con una furia che è stata riscontrata con tanta virulenza solo in pochi Paesi.

Parigi rimane una delle metropoli più piagate.

La facciata annerita dall'incendio di Notre Dame conferisce alla città uno stigma sofferente mentre altre cattedrali hanno dovuto fare i conti con incendi, profanazioni.

A Champigny-sur-Marne, *banlieue* della capitale, comune con oltre settantamila abitanti a sud-est di Parigi, una quarantina di giovani hanno attaccato con mortai e spranghe gli uffici della polizia, sfondando il portone d'ingresso, bruciando numerose auto e costringendo i poliziotti a rifugiarsi all'interno.

Ma la tragica fine di Samuel Paty, il giovane professore decapitato a Confians (fino a poco tempo fa tranquillo borgo a nord-ovest della capitale, cittadina simbolo della piccola borghesia

che lavora in città e torna la sera nelle villette a schiera), ecco quella morte ha sconvolto il Paese, squarciando il velo su un dibattito rimasto a lungo in un recinto di analisi e letture sociologiche della realtà francese.

Un senso di nobiltà perduta pervade larghi strati della popolazione che chiede alla politica, alle istituzioni, di battere un colpo, di far sentire la voce del governo repubblicano.

Le proteste dei *gilet gialli*, sotto traccia in questi mesi di isolamento e di restrizioni, sono solo rimandate, in attesa di dover fare i conti con nuovi problemi occupazionali e di ordine sociale.

L'inquietudine attraversa gli strati della popolazione, rendendo il tessuto civile sfilacciato e diviso, nonostante i ripetuti inviti a mantenere vivi gli ideali repubblicani.

Le città diventano meno sfavillanti, la *Ville Lumière* fa i conti con l'assenza del turismo ricco e la *douce France* delle campagne è or-

La laicità diventa una fede culturale. Cattolici tra istituzioni atee ed attività sociali

Francia 2021: laicità o laicismo? Il dramma della repubblica

mai il ritornello di una canzone lontana dal vago sapore melanconico.

Un universo ateo con testimoni cristiani

Sembra che, improvvisamente, tutto quanto si sapeva della Francia, della sua storia, della narrazione del Paese, sia completamente da riscrivere, da aggiornare in una cornice complicata e travagliata.

I codici di convivenza vengono stressati dagli attacchi omicidi, dalla furia delle devastazioni durante i cortei e le manifestazioni, mentre la gente comune e molti osservatori si chiedono se *la fille ainée de l'Eglise* è ancora cristiana o se ormai si debba parlare a tutti gli effetti di una società *post-cristiana*.

All'epoca del Concilio di Trento (1545 - 1563) la condizione religiosa francese era uniforme.

L'adesione al cattolicesimo era un dato scontato anche se la società dell'epoca era meno profondamente

cristiana di quanto possiamo immaginare a distanza di tanto tempo.

Nel XVII secolo la Chiesa vive una primavera mistica e apostolica che dà origine a figure religiose capaci di rigenerare il tessuto cristiano transalpino fino al XX secolo.

Sono queste figure (san Vincenzo de' Paoli, per citarne solo uno, i religiosi nati in Vandea, Bretagna, Rouergue...) a segnare profondamente la terra di Francia anche quando larghe fasce, dall'aristocrazia alle nascenti classi urbane, erano ampiamente influenzate dalla filosofia del secolo dei Lumi e dalla sua critica alla religione.

In un contesto culturalmente difficile, così come nelle persecuzioni successive, il sentimento religioso era *naturalmente* presente.

Quando sono sopraggiunti i rivolgimenti della Rivoluzione e poi dell'Impero essi hanno resistito a questa corrente anti-religiosa.

Quando con Lamennais e Montalembert fonda il giornale *L'Avenir* in un contesto rivoluzionario a maggioranza anticlericale, Lacordaire rivendicava *in primo luogo la libertà di coscienza, cioè la libertà di religione piena, universale, senza distinzioni e senza privilegi, e di conseguenza, cosa che tocca noi cattolici, la totale distinzione della Chiesa dallo Stato (...)*

Come oggi non può esserci nulla di religioso nella politica, così nella religione non deve esserci nulla di politico.

Lacordaire ricorderà ai preti di Francia di rifiutare il salario versatogli dal governo, ed esaltò la povertà del clero.

E questa condizione è arrivata fino a noi.

I preti francesi non ricevono soldi dallo Stato (in virtù di condizioni concordatarie) come in Germania, Spagna e la stessa Italia.

Questa libertà ha permesso di creare un terreno nuovo per l'opera religiosa nel *milieu* degli emergenti.

La laicità diventa una fede culturale. Cattolici tra istituzioni atee ed attività sociali

Francia 2021: laicità o laicismo? Il dramma della repubblica

Il ministero sociale

Nella seconda metà dell'Ottocento la società francese è stata sconvolta profondamente dalla brusca crescita delle città industriali.

Masse di persone sono state separate brutalmente dalle campagne e sono state messe al servizio della produzione industriale, raggruppate nelle periferie.

E' un fenomeno ben presente alla Chiesa cattolica di Francia rimasta al servizio della grande massa di persone dimenticate dall'ebbrezza della *Belle Epoque*.

La crisi anticlericale sorta agli inizi del Novecento ha poi inasprito i toni ed i contrasti.

Mentre Leone XIII aveva incoraggiato l'adesione dei cattolici alla Repubblica e la separazione della Chiesa dallo Stato, l'espulsione delle Congregazioni religiose e la confisca dei beni ecclesiastici sono state sentite da molti credenti come aggressioni, ridestando la loro diffidenza

verso i governi e le istituzioni politiche.

Questo clima di ostilità durerà fino alla Grande Guerra, riacutizzando le divisioni e le lacerazioni del passato.

In quegli anni la Chiesa francese inizia un lavoro nella società a sostegno delle categorie più deboli e fragili sostituendosi talvolta alle amministrazioni pubbliche, dovendosi difendere in molti casi da una manifesta ostilità.

Ostilità alimentata in strati anticlericali, soprattutto nelle grandi città, che si traducevano spesso in aperta denigrazione.

Ricordava il cardinale Feltrin, arcivescovo di Parigi: *Ai miei tempi (prima della separazione), quando eravamo giovani seminaristi e attraversavamo Saint-Sulpice con la tonaca e il cappello, i passanti ci salutavano imitando il verso dei corvi.*

A volte i monelli ci tiravano delle pietre.

Il paradosso che occorre valutare bene, noterà in tempi recenti il cardinale

Lustiger, arcivescovo di Parigi, *è che, in seguito a tali rivolgimenti, nel XX secolo la Francia ha avuto un clero al servizio delle comunità cristiane in un universo ateo; esso perlopiù proviene da regioni in cui la maggior parte della popolazione è ancora praticante, da strati sociali e famiglie che, senza temere di prendere le distanze rispetto al resto della società, hanno mantenuto una viva consapevolezza delle esigenze spirituali della fede.*

La Francia, terra di missione?

In un clima di lotta anticlericale e di sospetto si è dunque aperto un abisso fra l'universo cattolico e l'universo estraneo alla Chiesa, segnato dall'ateismo o dal razionalismo.

In questi anni (tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento) alcuni *Grandi convertiti* sono stati testimoni della forza spirituale che animava il mondo cattolico francese.

IL LABORATORIO

TORINO

Rinvio delle elezioni e paradossi

La seconda repubblica, che forse si avvia ad essere la terza, riserva sempre nuovi paradossi e contraddizioni senza fine.

Grazie al rinvio delle amministrative e grazie all'elezione diretta del Sindaco, che avrebbe dovuto portare trasparenza, Torino avrà al vertice per quasi un anno una condannata.

Inamovibile, naturalmente.

Lontanissimi i tempi in cui bastava un avviso di garanzia per stroncare una carriera politica.

Meno lontana l'epoca in cui il movimento della Sindaca Appendino si scandalizzava per molto meno.

Oggi accetta come un dato acquisito ed una necessità che le sentenze avverse, non i *rumors*, non costituiscano un impedimento ad esercitare la propria funzione.

Dov'è finita la retorica della trasparenza e dell'onestà?

Certo, un Sindaco eletto direttamente non può, nelle attuali situazioni, dimettersi.

Non può, perchè l'elezione diretta lo ingessa e lo obbliga, in questo caso, ad andare avanti.

E' stata una scelta così lungimirante quella di scegliere direttamente il primo cittadino?

Non sarebbe possibile incominciare a ripensarci?

Certo, vi è con questo sistema più stabilità, ma la paghiamo con l'esautoramento del consiglio comunale e la mortificazione del confronto e della partecipazione.

Non sarebbe giunto il momento di tornare ad ascoltare i cittadini all'interno delle istituzioni e non solo sui *social*?

Vi è il rinvio delle amministrative a settembre-ottobre.

Se si votasse a settembre, gli adempimenti relativi alla presentazione delle liste dovrebbero essere effettuati a ferragosto: accettazioni e firme a supporto delle liste comprese.

Vi è una bella differenza tra la scelta settebrina e quella che cade ad ottobre.

Nel primo caso ci troveremmo di fronte ad uno svilimento della partecipazione democratica.

Nessuno si esprime al proposito, opposizione compresa.

La democrazia sostanziale è ridotta ad un *optional*, ad una benevola concessione.

Maurizio Porto

Protagonisti potenti e piemontesi visti da vicino dalle edizioni Aragno

Essere *leader*: consigli di lettura per nuove vie di rinascita sabauda

di Stefano Piovano

In momenti complicati e altamente sconcertanti come il periodo pandemico, tuttora in corso, non possiamo certo esimerci dallo sforzo comunitario di delineare e governare, nei diversi livelli, i vari processi tendenti alla ricostruzione economico-sociale di lunga durata (la cosiddetta *Vision*) dello stivale.

Nel caso specifico piemontese questo esercizio assume un imperativo ancora più cruciale ed a tratti impervio; per alcuni osservatori difatti l'attuale periodo risulta essere la battaglia della sopravvivenza.

E' acclarato ormai lo stato di meridionalizzazione del Piemonte, privo di investimenti e politiche riconoscibili per gli agglomerati (se non sparute eccellenze come il cuneese che ciononostante inizia a risentire gli effetti del contesto sabauda) ma fortunatamente si è giunti da tempo:

-alla diagnosi attraverso studi come il Rapporto Ires,

il Rapporto Rota e le ricerche del centro Einaudi (l'elenco di studi e ricerche è sterminato);

- alla cura illustrata, per esempio, nel piano competitività elaborato da Claudia Porchietto, dal progetto Ico Valley di Virginia Tiraboschi, nel piano redatto da Unione Industriale e dal *position paper* di Cdp Cassa Depositi e Prestiti).

Sembrano esserci a questo punto tutti i presupposti per iniziare veramente un percorso di riforma strutturale per il Piemonte ed oserci direi anche di riscoperta dell' *asse* con la confinante Liguria per il protagonismo di un rinnovato Nord Ovest politico ed economico. In questo disegno di sviluppo, macroregionale, i fondi ed i finanziamenti europei di Bruxelles possono generare un impatto ed un notevole cambio di rotta (auspicato negli ultimi anni) al fine di segnare una netta discontinuità rispetto al recente passato.

Certamente restano sul tavolo molti nodi irrisolti per Torino, come per esem-

pio la distanza dal quadrante economico italiano Verona-Brescia-Milano-Bologna oppure la marginalità nello scacchiere politico nazionale.

Sono situazioni non di poco conto e soprattutto non risolvibili nell'arco di breve tempo tuttavia alcuni consigli, sull'approccio metodologico, per ritrovare la centralità piemontese nel Potere nazionale ci giunge da alcune recenti pubblicazioni di Aragno Editore.

Una parentesi riguardante questo ultimo nome è senz'altro da fare perché Nino Aragno rappresenta benissimo l'immagine di imprenditore dedito non solo al profitto ed al mercato ma desideroso di compiere un accrescimento di civiltà.

Un *gran commis* del libro che a partire dal suo *stand* di stampo confindustriale (un salotto con divani bianchi e librerie su pareti di colore nero) al Salone del libro di Torino, si è sempre contraddistinto con autentiche perle date alle stampe.

Un poliedrico editore provinciale della Granda

Protagonisti potenti e piemontesi visti da vicino dalle edizioni Aragno

Essere *leader*: consigli di lettura per nuove vie di rinascita sabauda

(Genola-Cuneo), figlio di sarti, che ha saputo inseguire nella vita il sogno di fare impresa infatti prima di fondare la casa editrice nel 1999 con un catalogo di ampio respiro internazionale (dovuto ad accordi con importanti istituti europei), Aragno può vantare una lunghissima e perdurante attività imprenditoriale nella sanità privata (cliniche), nell'immobiliare e nell'agricoltura (riso, frutta e vino).

Tornando alle recenti pubblicazioni dell'editore piemontese che possono guidare il lettore in un viaggio del Potere intramontabile e nobilitante per la politica *alta ma navigata* ci sono le seguenti scelte:

1. Beppe Ghisolfi, *Visti da Vicino*, Aragno, 2020 (€ 24,00)

Ghisolfi è un autore di successo per la divulgazione economica e l'educazione finanziaria.

Giornalista, insegnante e banchiere piemontese, già vice presidente di Abi (Associazione Bancaria Italiana).

Oggi ricopre la Vice Presidenza del Gruppo Europeo delle Casse di Risparmio

- Esbg - ed è consigliere dell'istituto mondiale Wsbi (oltre la consiliatura nel Cnel in Italia).

Nel suo ultimo libro, Ghisolfi si cimenta in una originale autobiografia mediante le centinaia di incontri annuali con i Potenti d'Italia, da Agnelli a Berlusconi.

Aneddoti e fatti sconosciuti, contenuti in 75 paragrafi, che possono risultare non solo divertenti bensì descrittivi dell'alta qualità di profili umani ed istituzionali presenti nelle *due Repubbliche*.

Il fulcro di *Visti da Vicino* è quello di sviscerare la ritualità delle istituzioni, il peso dell'economia reale e l'importanza della finanza bancaria.

I tre pilastri poc'anzi richiamati risultano decisivi per il cammino futuro dell'Italia.

Un modo sicuro per non perdere di vista gli obiettivi è quello di conoscere gli esempi di chi ha condizionato la vita nazionale nel passato e nel presente.

È una operazione dai tratti maieutici perché fornisce

ai lettori degli strumenti utilissimi per leggere l'andatura futura dell'Italia.

Per settantacinque volte ci sarà modo di acquisire spunti positivi tratti dalle diverse esperienze del Potere italiano.

2) Giovanni Quaglia, *Una Passione civile*, Aragno, 2020 (€ 18,00)

Professore, giornalista, banchiere e revisore contabile, il professor Quaglia è Presidente della Fondazione bancaria Crt e di Acri Piemonte (Associazione regionale Fondazioni Bancarie).

Inoltre è un autorevole componente di numerosi consigli di amministrazione di primissimo livello (in particolare autostradali).

Il testo è una raccolta accurata di riflessioni ed interventi dell'autore nelle sue diverse vesti pubbliche, dalla ricerca accademica alla finanza nazionale passando per la lunga esperienza di amministratore pubblico.

Nello scorrere delle pagine si evince che Giovanni Quaglia è un alfiere del paradigma personalistico (Mounier e Maritain) ma-

Protagonisti potenti e piemontesi visti da vicino dalle edizioni Aragno

Essere *leader*: consigli di lettura per nuove vie di rinascita sabauda

turato nella sua formazione giovanile del cristianesimo politico-sociale.

Infatti all'età di vent'anni era già segretario della sezione democristiana di Genola e dopo due anni iniziava l'esperienza di amministratore: sindaco del suo paese.

Una lunghissima carriera dove la politica ed il potere trovano una declinazione *Umana* nei volti di Giordana, Carlotto, Mazzola, Paganelli, Martini, Sarti, Lombardi e Bonino.

Si respira nella prima parte del libro il sapore della Dc della Granda fondata sulle *tre punte*: Chiesa, Col-diretti e Partito.

In questo modo il partito superava facilmente il 40% dei consensi e permetteva al territorio cuneese di conquistare incarichi regionali e nazionali.

Senza rinunciare però alle rappresentanze nelle casse (banche) e nei poteri statali e non.

Il lettore potrà scoprire nei tre capitoli del libro (Territorio, Società e finanza, Nuovi attori) una serie

di stimoli riferiti al primato della Persona ed al ruolo decisivo delle comunità locali/aggregazioni sociali per il bene comune.

In tal senso, il 7 maggio 2019, il professor Quaglia nel suo discorso programmatico di mandato alla guida di Crt ha auspicato l'importanza della fondazione bancaria di *essere una comunità che ha una propria identità, ma che non si isola, avendo un forte senso di appartenenza, impegnandosi a interagire con le più ampie comunità di riferimento, come la Città di Torino e le realtà territoriali del Piemonte e della Valle d'Aosta, ovviamente inserite nel sistema Italia e in Europa.*

3) Rolando Picchioni con Nicola Gallino, *La Lunga Supplenza*, Aragno, 2021 (€ 20,00).

Politico democristiano di lunghissimo corso e brillante manager culturale oltre che amante delle arti (ex Patron del Salone Internazionale del Libro di Torino).

Una coinvolgente autobiografia raccolta in 289 pagine di un voluminoso testo

in grado di raccontare il legame indissolubile tra politica e cultura.

Nel testo non ci sono solo analisi (riflessioni alte) ma soprattutto gli aspetti umani, privati ed affascinanti di uomo di Potere, rimasto tale, nella *prima e nella seconda repubblica*.

Una lunga vita vissuta *alla grande* tra Torino, Roma e l'Europa.

La peculiarità del testo è quella di far scorrere più di mezzo secolo di storia italiana, e personale, in una linea del tempo orientata alle nuove sfide del Paese.

Non ci sono nostalgie o insegnamenti ma fatti raccontati con chiarezza (senza filtri) da un veterano d'eccezione che non vuole, neanche oggi, rinunciare ai tratti di quel ragazzino (confidati nella prima parte del libro) sognatore, ambizioso e deciso a *volare alto*.

La laicità diventa una fede culturale. Cattolici tra istituzioni atee ed attività sociali

Francia 2021: laicità o laicismo?

Il dramma della repubblica

Léon Bloy, Jacques Maritain ma anche Charles Péguy, Paul Claudel ed altri sono stati segnati da un'esperienza atea o non cristiana prima di arrivare alla fede, contrariamente alla cultura positivista che dominava la riflessione dell'epoca e negava il religioso e la trascendenza divina.

Ed è singolare che queste figure siano state riconosciute dal popolo tradizionalmente cattolico che era presente nelle iniziative caritatevoli, non solo nelle periferie delle città (pensiamo a un Federico Ozanam), ma le cui motivazioni sfuggivano alle *élites* che, ora, attraverso famosi scrittori, filosofi, si accorgevano di in fervore apostolico e sociale.

La necessità di affrontare le grandi trasformazioni industriali e strutturali della società francese avevano infatti spinto i cattolici nel Novecento a un lungo impegno verso la marginalità.

Così la Chiesa francese nell'immediato dopoguerra

era profondamente preoccupata di riacquistare terreno tra i laici lavoratori nelle industrie, e aveva affidato gran parte di questo compito all'azione promossa in quegli anni dalla JOC (Gioventù Operaia Cristiana), una delle poche associazioni cattoliche che dopo il conflitto mondiale contribuì a modificare le istituzioni nascenti o esistenti a favore della gioventù e particolarmente di quella operaia, difendendone gli interessi presso gli organi pubblici e privati e suggerendo al governo e alle autorità competenti proposte e realizzazioni atte a favorire politiche rivolte alla gioventù operaia.

Il mondo intero - scriverà il cardinal Suhard, Arcivescovo di Parigi nel XX anno di vita della JOC - si interessa ai vostri principii. L'idea del laicato è in marcia ed è irresistibile (...). Niente vi ha scoraggiato, né le difficoltà né le incomprensioni... siete stati dei realisti. Avete creduto a questa classe operaia,

alla sua esistenza, ai suoi problemi, alle sue giuste aspirazioni. Avete creduto nel suo avvenire; poiché essa avrà una parte preponderante nell'edificazione del mondo moderno che cerchiamo".

Aggredire i problemi della società francese post-bellica è per i cristiani un compito missionario inteso ante-litteram come una vocazione di promozione sociale per colmare le gravi ineguaglianze che si stavano determinando nel tessuto delle città.

Nello stesso senso il cardinal Suhard darà le direttive al suo clero: *Il fatto che s'impone dal principio del secolo e soprattutto da venti anni è l'importanza crescente e attualmente primordiale della massa operaia nei destini della nazione e della Chiesa.*

Questo avvento della classe operaia ha cause profonde e in particolare una legittima reazione

La laicità diventa una fede culturale. Cattolici tra istituzioni atee ed attività sociali

Francia 2021: laicità o laicismo?

Il dramma della repubblica

contro le condizioni inumane del proletariato .

Notevoli ne sono le conseguenze .

E una è quella di esigere che la nostra azione apostolica sia in asse con la classe operaia.

I cattolici francesi individuano nella gioventù la grande abbandonata.

La JOC francese nel dopoguerra si preoccuperà di adattarsi sempre più alla diverse età ed ai vari ambienti del mondo operaio.

C'è chiaramente in questo attivismo e in una rapida successione di iniziative il disegno di diventare ponte con la realtà operaia con un realismo che solo in parte è missionario .

Sono gli anni in cui grande eco ottiene l'opuscolo *La France... pays de mission?* dove l'abbé Godin e l'abbé Daniel registravano la laicizzazione del Paese e di alcuni strati sociali, come il mondo operaio, che avrebbe portato intere masse a sentirsi sradicate dal contesto naturale.

cate dal contesto naturale.

E il pericolo della laicizzazione che diventa anche esclusione è così sentito da far scrivere a A. Dewitte, assistente nazionale della JOC francese:

Noi siamo "separati" per vocazione. E' dunque a prezzo d'uno sforzo costante che dovrebbe ispirare tutta la nostra realtà sacerdotale, che noi assumeremo le realtà quotidiane per vivificarle. Noi siamo ai margini della vita reale (...).

Se con uno sforzo noi abbiamo la preoccupazione di evitare il laicismo, noi siamo purtroppo tentati di limitare questo lavoro d'incarnazione a degli individui presi a parte degli altri e dal loro ambiente.

Laicità e laicismo in una società multireligiosa

La Francia presenta oggi un quadro di società parcellizzata alle prese con crisi ricorrenti.

Intere zone conoscono ormai da due decenni una profonda trasformazione: deindustrializzazione, immigrazione, impoverimento della classe media , rancori della provincia verso Parigi e le città vetrina di una *grandeur* ormai perduta.

Questo paesaggio nuovo e sconcertante, fatto di abbandono di aree urbane, di bassa scolarizzazione e di rifiuto, talvolta, di mandare i propri figli a scuola da parte di famiglie di immigrati (ma ormai di passaporto francese da due o tre generazioni) è all'origine anche di molti problemi giunti ormai a complessa soluzione.

Il primato della laicità repubblicana, invocato dai presidenti e dalle figure pubbliche, mostra sovente i limiti.

Viene accolto con diffidenza in realtà dove la disuguaglianza sociale e il degrado sono endemici e nessuna politica di inclusione è stata fin qui efficace.

Si declama il valore della

La laicità diventa una fede culturale. Cattolici tra istituzioni atee ed attività sociali

Francia 2021: laicità o laicismo?

Il dramma della repubblica

laicità di fronte a comunità, a tutti gli effetti francesi, che rivendicano il diritto di manifestare pubblicamente la propria fede.

Per molti ormai il principio di laicità non è una garanzia di neutralità dello stato.

Nè lo Stato riesce a impedire gravi atti di violenza e discriminazione.

Sono stati diversi i momenti in cui ragazzi ebrei (e anche persone anziane) hanno subito insulti e angherie per aver indossato la *kippà* in pubblico.

E ci sono stati casi in cui anche musulmani sono stati vittime di violenze mentre le tombe musulmane venivano profanate.

Il governo francese ha creato, una ventina di anni fa la *Commissione Stasi* (dal nome del suo presidente) che si dedicò ai problemi della convivenza.

Oggi i problemi sono ulteriormente ingranditi.

Ha scritto recentemente l'ambasciatore Sergio Roma-

no:

La religione musulmana non è soltanto la fede di alcuni milioni di migranti (spesso provenienti da Paesi che furono colonie francesi) e di un numero più piccolo, ma rispettabile, di francesi convertiti.

E' anche lo strumento di un uomo politico molto ambizioso (il presidente turco Recep Tayyip Erdogan) che se ne serve per proclamarsi difensore dell'Islam ed estendere l'influenza del suo Paese all'intero Medio Oriente.

Le mire di Erdogan dovrebbero essere affrontate sul piano politico, ma Emmanuel Macron ha preferito atteggiarsi a moschettiere della laicità con dichiarazioni provocanti sulle intenzioni dell'islamismo che hanno nuociuto ai suoi rapporti con altri Paesi musulmani e hanno probabilmente giovato alla strategia del suo avversario.

Se il problema è quello della laicità in un mondo in cui

le religioni stanno ritrovando lo spazio lasciato dalle ideologie, occorrerebbe una nuova Commissione, ma sotto l'egida dell'Unione Europea.

Ma invocare oggi la laicità dello stato che non riesce a dare risposte ai bisogni di intere generazioni dimenticate dallo sviluppo e abbandonate da un'ascensore sociale bloccato può essere l'unica parola d'ordine convincente?

Obiettivo Balcani

Focus sulla Slovenia (e la riforma protestante di Primoz Trubar)

di Graziano Canestri

Oggi analizziamo la situazione della Slovenia che ha avuto uno sviluppo storico, culturale e letterario importante.

Partendo dal 1389 dove l'esercito ottomano schierato nella piana di Kosovo sconfigge i serbi e da quel preciso momento le milizie ottomane dilagano nella penisola balcanica dove la Serbia viene completamente conquistata nel 1459, la Bosnia Erzegovina tra il 1463 e 1465, la Croazia nel 1493, il Montenegro nel 1499 ma, a differenza delle altre regioni la Slovenia riesce a mantenere una sorta di autonomia grazie all'inaccessibilità del proprio territorio.

Durante questi periodi restano parzialmente al di fuori dell'ondata della Sublime Porta la Dalmazia con Dubrovnik e soprattutto la Slo-

venia già da tempo assoggettata a Vienna dove riceve adeguate protezioni.

Spostandoci nel campo prettamente culturale, le prime manifestazioni letterarie in lingua slovena dobbiamo arrivare al 1807 dove vennero ritrovati tre testi in lingua slovena cui viene attribuito il nome *Monumenti di Frisinga*.

Questi testi scritti vennero prodotti tra il 972 e il 1039 contraddistinti per il trattamento di una formula riferita alla *Confessio Generalis* con omelie riguardanti il peccato e la penitenza.

Altre scritture slovene già di età più recente risalgono tutte al XIV e XV secolo tra le quali menziono il *Manoscritto di Klagenfurt* che prende il nome dal luogo del suo ritrovamento tra il 1362 e 1390 nella regione della Carniola Superiore nord-occidentale.

Questo manoscritto si compone di un solo foglio nel quale si leggono il *Pater Noster*, l'Ave Maria e il Credo apostolico mostrando tracce di influssi linguistici germanici.

Il *Manoscritto di Sticna*, proveniente dal monastero cistercense di Sticna, è un'opera scritta da due autori.

Il primo autore è un monaco ceco che nel 1428 scrisse utilizzando un dialetto della Carniola una breve preghiera da recitarsi prima della predica ed una traduzione dell'inno *Salve Regina*, un monaco di nazionalità slovena dove aggiunse al manoscritto un inno Pasquale e una *Confessio Generalis* risalente al XIII secolo.

Come tutti gli slavi, anche gli sloveni utilizzano da tempi remoti varie forme di letteratura popolare, ballate, romanze, e canti imperniati

Obiettivo Balcani

Focus sulla Slovenia (e la riforma protestante di Primoz Trubar)

su episodi storici, leggendari, prose di vari tipi quali racconti di fiabe e indovinelli facenti parte integrante del patrimonio folcloristico sloveno.

Al contrario opere più elevate le troviamo nella Slovenia meridionale ma si tratta solamente di semplici *frutti poetici* di autori di lingua tedesca.

I pochissimi letterati sloveni utilizzano il latino, mentre in lingua slovena non si hanno notizie di testimonianze importanti con documenti di limitato interesse e contenuti.

Nell'età medievale, la Slovenia povera di letteratura rimase quasi completamente ai margini per quanto riguarda la strada verso il percorso e lo sviluppo culturale.

In questo ambito possiamo solamente considerare due ordini di fenomeni come l'attività letteraria svolta nei

conventi esistenti e dall'altro alcune opere scritte da studiosi di nazionalità slovena oltre i confini della Patria.

A partire dal XV secolo numerosi docenti di origine slovena figurano tra i corpi accademici di diversi atenei in particolar modo quello viennese.

Tra i vari docenti che operano a Vienna citeremo l'agostiniano Leonardhus di Carniola dottore in Teologia, poi importanti insegnanti come Andrea di Lubiana, Michele e Gregorio di Kranj.

Una figura di spicco di questo periodo è Bernard Perger dove riforma l'ateneo viennese con l'insegnamento del latino ispirandosi ai canoni rinascimentali, dove scrive una grammatica in lingua latina e nelle sue lezioni interpreta i classici trattando al tempo stesso argomenti matematici e astronomici.

Durante questo suo percor-

so viene eletto decano, sovrintendente e rettore.

Con la crisi del regime feudale e il progressivo sviluppo della borghesia, le invenzioni scientifiche, le grandi scoperte geografiche, le nuove correnti letterarie e di pensiero scossero dalle fondamenta la società medievale, ponendo istanze di rinnovamento con l'aspetto di un ampio movimento di riforma religiosa che in Slovenia si mostra con il Protestantismo, che vide aderire in diverse misure vari strati sociali come l'alta nobiltà animata dalla speranza di poter eliminare la concorrenza dei feudatari ecclesiastici.

La media e la bassa nobiltà apprezzarono in modo particolare i principi liberali presenti nella nuova dottrina, dove speravano di trovare dei vantaggi nelle loro contese con gli avversari.

I ceti più modesti si entu-

Obiettivo Balcani

Focus sulla Slovenia (e la riforma protestante di Primoz Trubar)

siasmarono specialmente ai programmi formulati dalle sette.

Da notare che la prima comunità protestantesi formò a Lubiana intorno al 1530 e nel 1535 la comunità protestante si rafforzò ulteriormente con l'accettazione dell'incarico di predicatore della città del sacerdote Primoz Trubar, che inizia a manifestare i primi sintomi di insofferenza per alcuni aspetti del cattolicesimo.

Con Trubar ha inizio la riforma protestante come rinnovamento culturale.

In quegli anni Trubar incomincia a sviluppare la sua acerba critica alla Chiesa, richiamandosi al radicalismo dei riformatori svizzeri.

Nel 1540 venne colpito dal bando del governatore imperiale per la sua predicazione ormai apertamente protestante, egli dovette fuggire da Lubiana e recarsi all'este-

ro dove soggiorna in alcune città italiane come Trieste.

Il consistente pensiero della patria lontana pervase di nostalgia le sue opere tra le quali ricordiamo un *Catechismo* del 1551 e un *Abece-dario*.

Questi due volumi furono i primi libri stampati in lingua slovena.

La mancanza di originalità presente nelle sue opere viene compensata da sentimenti di amore sincero e di attaccamento alla Patria, inoltre si nota nelle sue prose una scrupolosa cura della frase con un rigido rispetto della norma linguistica

Nel 1555 pubblica quattro libri tra cui la seconda edizione del *Catechismo* e dell'*Abece-dario*, il Vangelo di San Matteo e una preghiera dei cristiani che sono perseguitati a causa della fede che provano in Gesù Cristo.

Trubar pensò di far giun-

gere la sua voce oltre i confini della sua Patria realizzando il progetto di un centro culturale sloveno-croato.

Nel frattempo aveva ricevuto un importante invito ad assumere la carica di sovrintendente dei luterani e Trubar, cui il richiamo della terra natia era sempre presente nel suo cuore, seppur a malincuore lasciò perdere il suo progetto e accettò l'invito.

Trubar occupa un posto di primissimo piano nella storia culturale della Slovenia e grazie alle sue opere che la nazione slovena acquisì coscienza delle proprie individualità e aprì la strada nel campo della

produzione letteraria e artistica al suo popolo.

Non risolse pienamente il problema della lingua, ma ne pose solide basi in cui anche il dialetto che meglio conosceva era parte integrante attenendosi scrupolosamente

Obiettivo Balcani

Focus sulla Slovenia (e la riforma protestante di Primoz Trubar)

alle norme grammaticali curando nel contempo la purezza della sua prosa liberandola il più possibile da influssi stranieri.

Tutte le sue opere si segnalano per la chiarezza dei concetti per l'ordine e la grazia nell'esposizione.

Tutte queste sue caratteristiche ci danno l'immagine di uno scrittore vigoroso ed incisivo, attento osservatore della realtà e soprattutto di un narratore animato da sentimenti nobili e profondi.

Nell'ultimo trentennio del Seicento, la Slovenia fu pervasa da frammenti di risveglio dove giovani studiosi affollavano le università italiane e alcuni italiani nati in Slovenia consentirono che si formasse una corrente per importare nel Paese le idee e i sistemi del rinascimento.

In questo periodo possiamo individuare tre tendenze principali che raggruppano

rispettivamente i religiosi, i laici e gli autori popolari.

Tra gli ecclesiastici segnaliamo la figura di Matija Kastelec, canonico di Novo Mesto autore di numerosissimi scritti di ogni genere purtroppo in gran parte perduti.

In particolare ci lasciò un dizionario latino – sloveno, una versione della Bibbia e altri lavori.

Ancora vorrei segnalare la figura di Franc Paglovec e il cappuccino Padre Hyppolitus, al secolo Janez A. Gaiger.

Il primo eseguì diverse traduzioni, canti di ispirazione religiosa risalenti in parte a fonti popolari in parte a modelli tedeschi o latini.

Mentre Padre Hyppolitus riveste una notevole importanza per gli ulteriori sviluppi della letteratura con il suo dizionario trilingue (latino, tedesco, sloveno), basato su una profonda conoscenza del

fondo lessicale sloveno creando numerosi neologismi che entrarono a far parte stabilmente della futura lingua slovena.

La fondazione delle accademie venne resa possibile dagli sforzi di letterati, studiosi e artisti laici, i quali vedevano in quelle istituzioni centri di coordinamento per lo sviluppo di una scienza e di una cultura slovena con il fine ultimo di promuovere l'indipendenza da Vienna.

I frutti più rilevanti, provenienti da queste correnti autonomiste per quanto riguarda l'ambito della letteratura, le troviamo nelle opere di due scrittori e storici che portano alla luce le memorie del passato oppure descrivendo la situazione contemporanea mostrando chiaramente di essere sollecitati dal desiderio di celebrare la loro indipendenza politica.

Obiettivo Balcani

Focus sulla Slovenia (e la riforma protestante di Primoz Trubar)

Il primo di questi storiografi fu Ludvik Schonleben che nonostante la scarsità della sua produzione letteraria a causa della mancanza del suo senso critico rappresentò uno dei primi esempi di un interesse per un genere di ricerche che avrebbero dati ottimi frutti nell'interesse storico.

Il secondo fu Janez Vajkard Valvasor, discendente di una nobile famiglia bergamasca, nativo di Lubiana dove ebbe una formazione particolarmente interessante perché primo tra i letterati sloveni che visse esperienze dirette con genti di paesi lontani.

Infine notevoli gusti popolari si riscontrano in alcuni testi di Kastelec ma, il fenomeno più interessante, è rappresentato dall'apparire tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento di un rilevante numero di

catechismi e canti religiosi che con i loro coloriti dialetti denunciano chiaramente la loro origine.

Da queste modeste produzioni è evidente che il semplice contadino e l'artigiano sloveni aspirano ad essere protagonisti attivi dell'evoluzione culturale.

Comunque stavano per giungere tempi nuovi dove nei decenni successivi i territori asburgici conobbero l'attività benefica di grandi sovrani illuminati, primi fra tutti Maria Teresa e suo figlio Giuseppe II che trasformarono radicalmente l'amministrazione del loro stati, diedero nuovo impulso al commercio, estesero l'istruzione elementare a tutti gli strati della popolazione, conferirono vigore alla vita culturale, gettandole basi di quella civiltà che oggi definiamo *mitteleuropea*.

Gli intellettuali e non solo

i sacerdoti ma, anche i laici attratti dalle idee illuministe s'impegnarono in un importante progetto per la lingua, considerata il veicolo più importante per trasformare il popolo in nazione conferendogli un'anima.

Il verbo neo-con

Robert Nozick: alcuni elementi del pensiero

di David Fracchia

1. Nell'incombere di temi e problemi quotidiani molto pratici, può sfuggire l'importanza di ritrovare, in ambito *lato sensu* politico, proposte di pensiero articolate e coerenti.

Le giravolte quotidiane degli esponenti nostrani di primo piano mostrano come il confine tra convinzioni e slogans sia labile; l'affermazione comune, *slogan* essa stessa, circa la *prevalenza del pensiero unico* (qualsiasi cosa ciò voglia dire) si rivela essere la prevalenza, in fondo, del *non pensiero* in capo a chi la esterna.

L'approccio anglosassone e, nello specifico, americano alla filosofia politica ha sovente (almeno ad avviso di chi scrive) un vantaggio rispetto a modelli europei: si rifugge da infiniti apriori, da categorie, in definitiva da residuati metafisici di varia natura, a beneficio di una scarna analiticità diretta agli

obiettivi ed interessi degli individui e, poi, a salire, delle aggregazioni dei medesimi.

Su questo piano è indubbio che si siano, idealmente, fronteggiati, nella seconda metà del 1900, due giganti come Robert Nozick e John Rawls.

Robert Nozick (1938-2002), filosofo e docente ad Harvard ha formulato, espresso e via via evoluto un pensiero che ha ricevuto varie denominazioni: *libertarianismo* ed *anarchismo di destra* sono forse le più note.

In una produzione di vari decenni è d'obbligo evidenziare il testo-chiave da lui scritto, *Anarchy, State and Utopia* (New York 1974).

Chi scrive lo ha letto per la prima volta nel 1989, dopo un corso universitario di Politica Economica: fino ad oggi, per realismo, oggettività e coerenza di sviluppi, posso dire di non aver letto, successivamente, nulla di più convincente.

Pare quindi interessante

prospettare una davvero minima sintesi dell'approccio di questo pensatore, sperando di non riuscire ad offuscare quello che invece lui ha

saputo scolpire con estrema chiarezza.

2. Nozick non *nasce* dal nulla, ma si colloca in rapporto a varie correnti di pensiero; certe posizioni e sottolineature vengono assunte ed operate nell'ambito di un dibattito che è durato per decenni.

Si pensi che, per vari anni, lui ed il *rivale*, per così dire, Rawls, insegnarono nello stesso ateneo: *Anarchia*, del 1974, è convenzionalmente considerata replica alla *Teoria della giustizia* di Rawls, del 1971.

Il pensiero di Nozick divenne estremamente citato (non di rado, in modo superficiale) in epoca reaganiana: e lo si può tranquillamente capire, anche se sarebbe del

Il verbo neo-con

Robert Nozick:
alcuni elementi del pensiero

tutto errato considerarlo *il pensatore del reaganismo*.

Sorge, comunque, un moto prima di invidia, poi di insofferenza, pensando che, in una fase storica recente della prima, indiscussa potenza mondiale, la sfida politica traesse forza anche da elaborazioni di pensatori del livello assoluto di un Nozick e di un Rawls: ogni possibile parallelo con le vicende da cortile del Condominio Italia sarebbe impietoso ed indegno di comparire in un breve contributo dedicato appunto a Nozick.

Uno sguardo di esordio al suo pensiero è già deflagrante: la società è una finzione, un'entità astratta, come pure lo Stato: esistono solo i particolari - e fra loro diversissimi - individui singoli.

Difficile negarlo: ma secoli di attitudine alle costruzioni metafisiche hanno prodotto, in ambito continentale nostro, dottrine dello Stato (la maiuscola appartiene alle medesime, non a chi scrive)

che ne fanno un'entità a sé stante.

Se il punto di partenza di Nozick è vero, ne consegue che non esistono, in quanto tali, né un bene sociale, né un interesse generale che soverchino le particolarità individuali.

Un passaggio ancora: se così è, il cd. *stato* non ha titolo ad obbligarmi a fare sacrifici per gli altri; la solidarietà può essere, al massimo, un fine dei singoli.

Ogni individuo deve essere messo in condizione di costruire autonomamente il suo progetto di vita, di fare ciò che più gli aggrada e di seguire gli obiettivi in cui ripone la propria felicità: una condizione di benessere che (se raggiunta, ovviamente) sarà il massimo per lui ma non per altri: e questa varietà, questa imprevedibilità sono naturali ed accettate.

Lo stato migliore possibile, dunque, è quello che garantisce questa sorta di iper-individualismo, in fondo

anarchico, ed è - Nozick ne è chiaramente consapevole - un'utopia, uno spazio verso cui tendere, un obiettivo perenne, più che una realtà concreta.

Un simile stato è, inevitabilmente, *minimo* e tratta i suoi cittadini come persone che hanno diritti individuali, con tutta la dignità che ne proviene; li tratta con rispetto perché ne rispetta i diritti, e permette a ciascuno, individualmente o con chi meglio creda, di scegliere la sua vita, conseguire i suoi fini e realizzare l'idea che ha di se stesso, nel limite delle sue capacità; con l'aiuto della cooperazione volontaria di altri individui, investiti della stessa dignità.

Individualismo, quindi, non ottusamente chiuso e programmaticamente egoista, ma aperto appunto alla cooperazione tra individui.

E' una posizione le cui conseguenze, in vari, rilevantissimi ambiti, merita almeno delineare.

Il verbo neo-con

Robert Nozick: alcuni elementi del pensiero

3. Se lo stato accettabile è quello minimo, ecco che il medesimo non deve

occuparsi della giustizia cd. distributiva, ma piuttosto gestirne una commutativa o remunerativa: rapporti tra privati, in particolare scambi tra gli stessi.

Qui si colloca un'antinomia tra il Libertarianism di Nozick (libertà individuale, diritto individuale) e l'uguaglianza delineata in quegli anni da Rawls, che voleva coniugare libertà ed uguaglianza in una società bene ordinata.

Secondo Nozick, quello di uguaglianza è concetto a sua volta astratto.

Nella sua critica alla posizione di Rawls, egli afferma che le politiche basate sulla giustizia distributiva sono inaccettabili, in quanto:

a. esse confondono un problema morale (la compassione per chi sta peg-

gio, che Nozick non nega affatto) con uno politico (l'intervento verso lo svantaggio, operato ineluttabilmente con la tassazione);

b. esse subordinano, in definitiva, la libertà all'uguaglianza.

Le posizioni di Rawls e Nozick, che sono apparse fortemente antagoniste, appartengono in realtà ad un'unica *famiglia*, quella del cd. liberalismo (di sinistra/progressista in un caso, di destra/neocon nell'altro: per quanto tali etichette possano avere significato a loro volta, naturalmente).

Tutte le teorie in senso ampio *liberali* si focalizzano sulla difesa dei diritti individuali e sulla separazione netta degli ambiti: lo stato si deve occupare della sfera pubblica, più o meno ridotta a seconda delle accezioni, non di quella privata.

Dal lato di John Rawls, la difesa dei diritti individuali deve passare attraverso una

connessione tra i principi di giustizia e i beni primari; lo stato, in quest'ottica, ha titolo ad intervenire, mediante la tassazione, nelle attività economiche e nel possesso dei beni privati dei cittadini (*Liberalismo* in senso proprio, sempre secondo le classificazioni correnti).

Per Robert Nozick, invece, diritti individuali prioritari sono la vita, la libertà e la proprietà; lo stato non ha titolo ad intervenire a livello economico, né attuare una politica redistributiva; una società è giusta quando la proprietà privata dei cittadini sia difesa e intoccabile (*Libertarianismo* o *anarchismo di destra*, appunto, il cui manifesto è propriamente il già menzionato *Anarchia, Stato e Utopia*).

Nello stato di matrice nozickiana il fondamento è che l'individuo goda dei diritti naturali inviolabili (vita, libertà, proprietà); per meglio difenderli, gli individui si possono associare e creare

Il verbo neo-con

Robert Nozick:
alcuni elementi del pensiero

una *agenzia* protettiva dominante, che è lo *stato minimo*; solo questo è giustificabile.

La giustizia perseguita da parte dello stato minimo comporta la difesa dei diritti inviolabili (e soprattutto del diritto alla proprietà privata individuale): per questo si tratta di una *inspiring utopia* di vita collettiva, che tutti accetterebbero.

E' interessante la configurazione di tale *agenzia* in termini di *associazione*, rispetto alla varie teorie che giustificano lo stato in termini di *contratto sociale*.

Tale associazione nasce dalla necessità, molto concreta, di difendere i diritti individuali inalienabili menzionati: il loro godimento, in una condizione utopicamente perfetta, sarebbe fonte di soddisfazione massima, ma l'utopia non è data nella realtà, quindi si *giustifica* la creazione di una struttura associativa che intervenga a loro tutela.

Tale struttura associativa

viene investita, allora, del legittimo monopolio della forza, sufficiente per provvedere al bene pubblico: che consiste in null'altro che nella difesa dei tre diritti inalienabili.

E' la logica, non certo sconosciuta prima di Nozick, ma forse mai così lucidamente formulata, dello stato *guardiano notturno*, che rispetta diritti e volontà di ciascuno.

Se esistono diritti dell'individuo assolutamente inviolabili, tale *agenzia* in forma associativa deve agire senza intaccarli: essa garantisce la libertà negativa, libertà *da* qualcosa: vale a dire la libertà dall'interferenza dello Stato nella vita dei cittadini.

Tale tipo di libertà, definita quale *libertà dei moderni*, viene immaginificamente contrapposta alla libertà positiva, libertà *di*, quella *degli antichi*, che pone l'accento sul diritto di partecipazione.

E' una nozione di cittadinanza indubbiamente diversa, quella cui conducono le due accezioni di libertà: pare

essere merito indiscutibile di Nozick quello di averle evidenziate in modo così limpido.

Partecipare implica, allora, ammettere per ciò stesso una ben maggiore ingerenza dello stato nella propria vita: è una scelta, che riduce di molto la tensione verso la *inspiring utopia*, per sostituirla (forse) con altri obiettivi.

4. La proprietà: *il terribile diritto*, per alcuni.

Merita accennare ad una delle teorie maggiormente note di Nozick, quella del cd. *titolo valido*.

Da un punto di vista che per alcuni è definibile come *conservatore*, per altri *realista*, per altri ancora *storicista*; Nozick è interessato alla storia che ha portato a una certa distribuzione di beni, cercando la legittimità (o no) del possesso/della proprietà di quel certo bene.

Un individuo ha diritto alla

Il verbo neo-con

Robert Nozick:
alcuni elementi del pensiero

proprietà (ha, quindi, un titolo valido per essa), quando il processo che lo ha portato a essere proprietario è storicamente giustificato, secondo tre fasi:

1. è legittimo il momento del primo acquisto;

2. è legittima ogni forma di scambio, trasferimento avvenuta tra proprietà diverse;

3. in caso di infrazione ad una proprietà già legittima, la si è ristabilita.

Tre fasi, quindi: acquisto, trasferimento, ristabilimento della legittimità.

E' giusta, dunque, la società in cui si applica la teoria del *titolo valido*, a fondamento della proprietà di un bene.

La giustizia non è legata, secondo Nozick, al modo in cui i beni sono distribuiti entro una società data, ma alla legittimità storica della loro proprietà/possesso.

Sono nozioni che, tra l'al-

tro, presentano non poche assonanze rispetto a contenuti di diritto privato positivo, v. specialmente in tema, proprio, di acquisto, conservazione e difesa del *possesso*, quale potere di fatto giuridicamente tutelato: si aprirebbero qui orizzonti affascinanti, ma estranei allo scopo di questa brevissima presentazione.

5. Nel contesto fondativo appena delineato, non può stupire che Nozick confuti l'idea di *giustizia distributiva*.

Egli critica le teorie distributivistiche, con due primari argomenti:

a. si tratterebbe di teorie *modellate* sui beni da distribuire, quindi su di un parametro quantitativo (la distribuzione dei beni varia con il variare dei beni da distribuire);

b. si tratterebbe, poi, di te-

orie *a stato finale*: una teoria si dice a stato finale quando giudica giusta una distribuzione dei beni secondo la distribuzione attuale (parametro temporale).

Nozick ha ritenuto di utilizzare la figura di un eccezionale giocatore di *basket* dalla lunga carriera, tra gli anni Cinquanta e Settanta, Wilt Chamberlain, per proporre un esempio di come sarebbero incongrue le teorie distributivistiche *modellate a stato finale*.

In una società si condivide un principio di giustizia distributiva *modellato a stato finale* e tutti godono della stessa quantità di proprietà (Distribuzione D1).

Un eccezionale giocatore di *basket*, appunto Wilt Chamberlain, chiede a chiunque assista alle sue partite, oltre al prezzo del biglietto, un'ulteriore quota: non pochi spettatori dell'epoca avrebbero accettato senza esitazione.

A fine stagione, quindi pagate e rispettivamente ac-

Il verbo neo-con

Robert Nozick:
alcuni elementi del pensiero

cumulate molte *quote*, la distribuzione dei beni in questa società passerebbe da D1 a D2.

Secondo Nozick, per quanto i sostenitori della Distribuzione D1 possano affermare il contrario, la Distribuzione D2 non sarebbe ingiusta, poiché risponderebbe ai requisiti della teoria del *titolo valido*.

Infatti si suppone che :

1. D1, quella iniziale, fosse una Distribuzione giusta e che tutti avessero diritto legittimo ai propri beni e quindi di disporne liberamente (acquisizione);

2. gli spettatori abbiano volontariamente versato una parte della loro proprietà a Wilt Chamberlain (legittimità del trasferimento).

Di conseguenza, la proprietà *finale* di Wilt Chamberlain sarebbe giusta esattamente come l'assetto finale D2; una giustizia che impedisse D2 violerebbe i diritti individuali

e sarebbe inaccettabile.

Il mercato, che assomma tutti i possibili *trasferimenti*, è valido di per sé secondo Nozick, anzi è l'unica *istituzione economica*, per così dire, coerente con la tutela della libertà negativa.

John Rawls, rispetto all'esempio appena riportato, non negherebbe l'esistenza del mercato, ma cercherebbe di ovviare alle *ingiustizie* (tali dal suo punto di vista, naturalmente) che questo, se incontrollato, potrebbe creare: secondo tale prospettiva, Wilt Chamberlain conserverebbe la sua proprietà, ma sarebbe da tassare in modo da ovviare alle ineguaglianze che patirebbero gli svantaggiati.

6. La complessità dei concetti consiglia la lettura direttamente di Nozick, in quanto scrittore già denso, a fronte dei cui testi ogni tentativo di sintesi è fortemente inadeguato.

Un pensiero troppo radicale?

E' esplicitamente consapevole della natura utopica dell'obiettivo, Nozick, non propone, a differenza di altri, realtà perfette (tutte da valutare...), ma la tensione verso una *inspiring utopia*.

Non pare agevole trovare fonti di *tensione* diverse, in simili ambiti di ragionamento, altrettanto ispiratrici.

Tredicesima Novella

Lo strano caso del signor Teodosio

di Felice Cellino

In tutta la città non si parlava d'altro che del caso del sig. Teodosio.

Esperti di qualunque cosa ed anche del niente s'erano invano arrovellati a dare una spiegazione, riempiendo pagine di giornali, invadendo trasmissioni televisive e radiofoniche.

Il sig. Teodosio era un metodico impiegato del catasto.

Ogni attimo della sua giornata era regolato con precisione quasi cronometrica, ed ogni angolo di casa sua era preciso ed ordinato come una mappa catastale.

Tutto, tranne ovviamente la morte.

Che, però, si adeguò.

Lo colse nel sonno, in modo da non disturbare il suo orario quotidiano.

Ed in ufficio se ne accorsero solo perchè, siccome non tardava nemmeno di mezzo secondo,

non lo videro arrivare.

La padrona di casa era addolorata, più per la puntualità del sig. Teodosio che per la sua scomparsa.

I parenti provvidero a sgomberare la casa, e fecero in fretta, poichè era tutto ordinato.

Peccato soltanto che il suo funerale non fu all'altezza del defunto: arrivati al cimitero, la pioggia fece scivolare uno degli addetti e con lui la bara che si ammaccò.

Trascorsero diversi mesi, quando un giorno un parente di Teodosio ritornò a casa tutto sconvolto.

L'aveva visto!

Subito cercarono di convincerlo che era frutto di una sua immaginazione, era molto legato a Teodosio, e quindi gli sembrava di vederlo ovunque.

No! No!

Lui insisteva!

Era Teodosio, era lui!

Iniziarono a farlo visitare da medici di varie specialità, ognuno dei quali raffazzonò una diagnosi, tanto per giustificare la visita (già, mica potevano dire che non aveva niente!) e le medicine che gli prescrivevano (in realtà placebo!).

Ma lui insisteva!

Decisero di ricorrere a teologi ed esorcisti, ritenendolo posseduto da spiriti infernali, ma senza successo.

Intanto, però, anche altre persone cominciarono ad avvisare di averlo visto!

Ah ecco!

Vedete?

Non sono un visionario!!

Ci si cominciò ad allarmare: com'era possibile vedere un morto, oltretutto dopo aver assistito personalmente al funerale??

Non sia mai che la bara fosse vuota??

Ed ecco allora che iniziò

Tredicesima Novella

Lo strano caso del signor Teodosio

ad essere interpellato ogni tuttologo disponibile a dire la sua.

Ovviamente siccome non si fa niente per niente, alcuni erano pagati per dire che erano fantasie, altri per dire che forse era possibile che si vedesse Teodosio.

Poi, dopo la pubblicità data al caso, inevitabilmente le segnalazioni aumentarono, a tal segno che ci si convinse che in pratica si poteva continuare a vivere anche dopo la morte.

Le agenzie di pompe funebri attraversarono un periodo di crisi : molte anzitutto pensarono di cambiare nome, poichè il riposo non era più eterno, iniziarono a fiorire agenzie con nomi di santi, o con i soli cognomi: era meno illusorio.

Poi si dovettero cambiare anche le pubblicità: si modificava il proprio modo di vivere solo temporaneamente.

Inevitabile insorse anche la burocrazia: se i morti non erano più morti, ma semivivi, dove abitavano?

Avrebbero continuato a pagare le tasse?

Avevano conti in banca?

Tutti questi quesiti andarono avanti a lungo, finchè un giorno, il parente - ormai considerato un visionario - trovò nella cassetta delle lettere un biglietto, scritto, da Teodosio.

Con trepidazione l'aperse.

“Carissimo, mi spiace di aver causato così tanto trambusto. Certo se l'avessi saputo, non mi sarebbe mai venuto in mente di chiedere di tornare temporaneamente nel mondo dei vivi per vedere come andavano le cose.

Sicchè dopo aver visto quanti e quali problemi vi fate, me ne torno volentieri da dove sono venuto e dove, ti assicuro, si sta benissimo.

Spero soltanto che ora

riusciate a ritornare alla vita normale!”

Effettivamente tornare indietro non fu cosa facile, specialmente per tutti quelli che avevano azzardato le spiegazioni più assurde e che ora dovevano ritrattarle!

Al parente però un dubbio rimase: e se fosse stato un burlone che si era preso gioco di lui?

Dai ristori alla ricostruzione

Tutti
a scuola

 di Marco Casazza

Speriamo di tornare alla normalità? No.

Speriamo di costruire qualcosa di meglio.

Che belli i ricordi? No.

Piuttosto, meglio pensare a cosa significhi un futuro migliore, per costruire un cammino, dal qui ed ora.

Diffidenti e sfiduciati, siamo rinchiusi nel nostro passato-presente.

Qual è l'errore?

Qual è l'investimento sbagliato, anche per ignoranza?

Aver investito nelle certezze, invece di mettere in gioco le possibilità.

Passata la guerra con i suoi dolori e le sue atrocità, partendo con poco, con molta intelligenza e, possibilmente, solidarietà, le generazioni dei nonni hanno trasformato la perseveranza in una possibilità, di fronte a risorse scarse.

Hanno, così, insegnato, che si può costruire qualcosa di

meglio.

Ingegno, educazione, umanità.

Sepolti dolori e rancori nell'inconscio, hanno ricostruito il mondo in cui viviamo.

Dall'incertezza hanno generato certezze.

Giunte le certezze, il motore è diventato la promessa delle certezze.

Dalla pubblicità al lavoro precario, alla formazione specializzata per creare l'uomo corrente.

Quest'ultima caratteristica, cioè l'istruzione come processo per *addomesticare* l'uomo e farlo diventare pronto, alla maniera di una macchina, era già stata denunciata nel 1871.

Peccato.

Si sono sprecati più di cent'anni per cambiare.

Ancora oggi si parla di educazione formalizzata a dare le abilità necessarie per far fare ad una persona un dato lavoro.

Poi? Quando non serve, si

cambia.

Come una macchina.

La metafora dell'uomo-macchina ha preso piede al di là della propria dimensione metaforica, per diventare un

simbolo di una realtà, che, in maniera diversa inghiotte tutti: dal telefonista di *call center* al consulente all'imprenditore.

Sì. In maniera diversa e con benefici diversi.

No, non è esclusiva dei più sfruttati.

Il valore della formazione è misurata in utilità e profitto per qualcun altro. Specializzazione mirata alla funzione e adattata al contesto.

Ottimo, così si può lavorare?

No. Pessimo, perché da almeno vent'anni si reclama il bisogno di visioni, di figure di responsabilità e, quindi, di persone, che abbiano un approccio completamente diverso.

Quindi, anche gli esperti di scenari, che reclamano

Dai ristori alla ricostruzione

Tutti
a scuola

il potenziamento di un apprendimento focalizzato, di tempo limitato e adatto alle necessità del momento, forse sbagliano.

S b a g l i a n o , p e r c h é , i n c o n s a p e v o l m e n t e , adattano una visione vecchia ad un mondo nuovo, che deve cambiare.

A contraddire ciò che affermano sono le analisi delle abilità, necessarie per il prossimo futuro, analizzate da grandi società, che si occupano di previsioni, raccogliendo opinioni sia di esperti sia di non-esperti. Creatività, innovazione, abilità di *design*, capacità di immaginazione.

La rivincita delle scienze umane.

L'umanizzazione di discipline ritenute *aride* come l'ingegneria.

Non a caso, il Politecnico di Torino, nel 2019 ha fondato il centro Scienze Umane e Sociali per le Scienze e la Tecnologia.

Capacità di imparare, di

insegnare.

Formazione in filosofia, teologia, psicologia, antropologia (sì: anche teologia, anche se qualcuno si stupirà).

Originalità di idee.

Queste cose vengono indicate nel rapporto Pearson sulle competenze necessarie per il lavoro nel prossimo futuro.

Cosa vogliono dire queste cose?

C'è una resistenza di chi vorrebbe confortarsi nel mondo del *noto* e delle abitudini, dicendo che, intanto, i problemi, così come i debiti e il loro pagamento, insieme agli sbagli nelle scelte del presente, ricadranno sulle generazioni future.

Questa resistenza viaggia attraverso atteggiamenti falsi (il dichiararsi preoccupati, per poi non rispondere degli errori nelle scelte, anche se si è voluta occupare una posizione di responsabilità). Chiedere di continuare ad avere degli uomini-macchina, pronti ad eseguire operazioni

necessarie per il profitto dei medesimi, che non vogliono cambiare.

Dall'altra parte, un mondo che chiede innovazione e che ha bisogno di cambiamento.

Un cambiamento fondato su un uomo, che sia uomo.

Di una comunità, che sia comunità.

Di visioni, che diano senso alla vita.

Di visioni, che tengano l'uomo lontano dalla sua tendenza all'idolatria (delle tecnologie, dalla superiorità della intelligenza umana). Sono tutti strumenti.

La scelta verso il come usarli conta di più.

L'uomo-macchina non sceglie.

Esegue.

L'uomo-uomo è quello che sceglie.

Dobbiamo tornare ad imparare, dobbiamo tornare a scuola.

Alla scuola di umanità.

Il viaggio nella terra di Abramo

Francesco in Iraq: si avvera il sogno di Giovanni Paolo II

di Franco Peretti

Mentre questa rivista uscirà in edicola e sarà inviata via *internet*, papa Francesco starà visitando l'Iraq e porterà la sua solidarietà a quelle popolazioni.

A questo pontefice tocca il compito di realizzare un sogno che fu di un suo predecessore. Giovanni Paolo II, che non solo desiderò visitare la Mesopotamia, ma usò tutte le risorse diplomatiche per porre le premesse di un evento che oggi finalmente, suscitando tante aspettative per il futuro, viene realizzato. Il pontefice *venuto da lontano* che aveva sempre seguito le vicende irachene con molta attenzione e con grande sofferenza, vedeva in questi territori un'area strategica per la pace.

Questo pontefice non solo va ricordato per una sua precisa e categorica condanna della guerra – avendo sostenuto con coraggio meritevole di attenzione che

non esistono guerre giuste e guerre ingiuste – ma va ricordato anche per una sua visione molto importante che lo portava a dichiarare che la pace nella Mesopotamia è garanzia della pace nel Mediterraneo.

Senza la pace nella zona tra il Tigri e l'Eufrate non può esistere la pace nel *Mare Nostrum*.

La visione del Papa polacco, ovviamente con gli opportuni adeguamenti temporali, è anche quella di Francesco che finalmente riesce ad attuare, perché ci sono ora le condizioni storiche, il sogno del suo predecessore.

La premessa culturale di Francesco

Ho già espresso in qualche altra circostanza quanto sto per scrivere, ma desidero ripeterlo perché a mio avviso rappresenta la chiave di lettura del pensiero di Bergoglio: la

sua idea di fratellanza.

Noi viviamo in un periodo che ancora proclama, seguendo la filosofia dell'Illuminismo, i tre valori fondamentali dell'individuo - forse meglio del cittadino - legati alla Rivoluzione Francese: libertà, uguaglianza e fraternità.

Si tratta di tre valori che rappresentano obiettivi da raggiungere.

Per papa Francesco il terzo valore, la fratellanza, non è un obiettivo da realizzare; è invece la caratteristica di ogni persona, è la componente dell'uomo, che lo deve guidare nella sua azione quotidiana.

Non bisogna lavorare insieme per diventare fratelli, dobbiamo lavorare insieme perché si è fratelli. Non solo; per Francesco questa fratellanza – e preferisco questo termine perché lo ritengo più preciso rispetto alla parola fraternità – permette di cogliere, di accettare e di valutare

Il viaggio nella terra di Abramo

Francesco in Iraq: si avvera il sogno di Giovanni Paolo II

in termini positivi anche le differenze tra le persone. Partendo pertanto da questa premessa, è possibile dare un significato sostanzialmente corretto al viaggio del papa e cogliere fino in fondo il carattere specifico del suo gesto, eliminando, tra le altre cose, anche qualche critica mossa, non sempre in buona fede, al pontefice che in questa sua missione ha voluto vedere un'opera di proselitismo, in altre parole un intervento per aumentare il numero di fedeli cristiani. Sostenere questo significa invece non cogliere il vero significato che viene anche dal richiamo che il vescovo di Roma ha voluto fare citando Abramo, che proprio da Ur trae le sue origini diventando il capostipite di tre popoli, non di tre religioni, come spesso si sostiene.

Dal Patriarca hanno ereditato la fede, che è il vero bene comune.

In altre parole hanno come punto di riferimento la fede di chi ha creduto nell'ordine

dato da Dio.

Francesco, quindi, si propone di portare la fede fraterna, accettando e rispettando le differenze, con la convinzione però che una collaborazione può essere utile a costruire una società nuova in una terra martoriata come quella dell'Iraq, di una società basata sulla cooperazione, sul rispetto della vita, sull'attenzione per l'ambiente con un ulteriore preciso obiettivo: raggiungere la pace e la stabilità, porre fine a disaccordi, ai conflitti e alle guerre assurde.

Il primo obiettivo del viaggio

Da un punto di vista generale si può subito affermare che la presenza del papa in Iraq è un atto di solidarietà per i cristiani di queste terre.

Sono una minoranza e molte volte sono una minoranza minacciata proprio per la

loro religione.

Nel passato molti cristiani iracheni sono stati costretti a fuggire dalla loro patria in conseguenza di minacce religiose oppure a terribili azioni di violenza perpetrate dall'Isis.

Questi cristiani si sono creati un'altra vita in territori più ospitali dell'Occidente e non pensano più al ritorno.

Le poche centinaia di migliaia di cristiani rimasti, certamente, possono trovare nella presenza del Papa in Iraq la prova di essere figli della Chiesa e partecipi quindi della comunità dei fedeli.

Francesco va in queste aree proprio per dare forte segnale e dire ai credenti dell'Iraq che non sono soli.

A tal proposito è stata anche mossa al Pontefice una neppure tanto velata accusa.

Alcuni movimenti culturali hanno valutato troppo debole l'azione di Francesco, perché avrebbe dovuto prendere posizione per far rientrare questi cristiani fuggiti e si

Il viaggio nella terra di Abramo

Francesco in Iraq: si avvera il sogno di Giovanni Paolo II

sarebbe dovuto attivare per permettere loro di recuperare i beni lasciati in Iraq.

Tutto questo non è sostanzialmente accettabile e, con forza, è stato anche respinto dai cristiani iracheni che, con le loro autorità religiose, hanno ribadito in modo efficace che il papa in Iraq va non per sostituirsi alle autorità politiche del luogo, ma come messaggero di solidarietà e di pace. Qualsiasi suo intervento per caldeggiare il rientro degli iracheni fuggitivi o per il recupero dei loro beni sarebbe stata un'azione politica fuori dal contesto di questo viaggio.

Il secondo obiettivo: il dialogo con i mussulmani

Un ulteriore obiettivo, importante come il precedente, è il dialogo con i mussulmani.

Guardando il calendario degli incontri, che commenteremo anche più avanti, si nota come Francesco abbia impostato il suo soggiorno in Iraq garantendosi colloqui con le autorità religiose più significative del mondo islamico.

Nell'elenco spicca il colloquio con l'*ayatollah* Sayyia Ali Al-Husayni Al-Sistani a Najaf. Si tratta di un incontro di grande spessore non solo religioso, ma anche sociale, perché non deve sfuggire l'importanza della religione nel mondo mussulmano.

Non è conosciuto quello che sarà lo schema del dialogo, certamente però sarà una reciproca meditazione sul

valore della fede in un solo Dio.

Come infatti ho anche anticipato nella parte introduttiva di questo articolo, il legame vero è un legame di fede, è un legame che accomuna i cristiani, mussulmani ed ebrei. I tre gruppi, infatti, in Abramo hanno il protagonista nel quale si riconoscono, protagonista che ha fiducia nel Dio che lo invita a partire per una nuova terra.

Oggi le tre discendenze di Abramo hanno fatto strade diverse, ma si riconoscono nella fede, vero elemento unificante che dimostra la fratellanza.

L'incontro con l'autorevole *ayatollah* è destinato a lasciare un segno e a generare una serie di conseguenze importanti.

Non si deve, infatti, dimenticare che il precisato capo religioso è figura di tutto riguardo e di tutto rispetto e quindi ascoltata dall'intero mondo islamico. Le sue prese di posizione rappresentano una guida da tenere sempre in considerazione.

Il viaggio nella terra di Abramo

Francesco in Iraq: si avvera il sogno di Giovanni Paolo II

Non è detto, perché non esistono certezze in questo ambiente, che alla fine dell'incontro tra Francesco e Al-Sistani venga stilato un documento, ma è già molto importante che si verifichi l'incontro perché da quel momento niente sarà come prima.

Tappe del viaggio

Il viaggio di Francesco in Iraq, che rappresenta la prima volta di un pontefice nel Paese martoriato

per anni da guerra, terrorismo e conflitti, sarà tutto particolare perché il Pontefice non avrà tradizionali bagni di folla, che di solito lo accompagnano.

La pandemia infatti ha bloccato questi momenti.

Probabilmente i contatti saranno tramite la televisione.

Queste sono comunque le tappe dell'evento che vuole essere – come con acuta osservazione ha detto il

direttore della sala stampa del Vaticano – *un'apertura al futuro*.

Dopo aver dedicato la prima giornata al viaggio e dopo aver incontrato a Bagdad, nell'aeroporto internazionale, le autorità civili, vescovi, sacerdoti e religiosi, sabato 6 marzo, ovvero nel secondo giorno della sua presenza irachena, toccherà Najaf, Nassirya e la Piana di Ur.

Per opportuna sottolineatura qualche cenno sulle tre località.

Najaf rappresenta una delle più sacre località dell'islam sciita.

È stata paragonata per importanza alla Gerusalemme del mondo cristiano.

In questa città avverrà lo storico e molto importante incontro con Al-Sistani. Sarà questo il momento della riflessione congiunta destinata certamente a condizionare il futuro delle due religioni.

La seconda città, invece, è Nassirya, sulle sponde dell'Eufrate.

L'elemento più forte di questa seconda tappa sarà l'incontro interreligioso con varie testimonianze. Ur richiama Abramo e la sua missione. Domenica 7 la presenza del pontefice sarà nel Kurdistan iracheno.

La città visitata sarà Mosul per la preghiera di suffragio per le vittime della guerra. Dopo la visita a questo significativo luogo, Francesco si sposterà a Quaragosh per la visita della comunità cristiana locale e la recita dell'Angelus.



Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Echos Group c/o Fondazione Pacchiotti - V. Pacchiotti 51 - Giaveno.

Oppure prenotarlo, anche per un intero anno, al 3387994686

